



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE (BEPPIN DA CÀ) CAVA



Vecchia Savona

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SAVONA DAL COLLE DEI CAPPUCCINI

Dopo tanti anni sono risalito ai Cappuccini, 76 metri circa sul livello del mare non sono l'Imalaia; pure una fatica dura e improba per i miei mezzi di locomozione. M'ha agevolato l'autobus di servizio alla Villetta. Ne ho avuto un compenso immenso di bellezza e di commozione. Un rapimento estatico, che di sullo stretto sacrato della chiesetta del convento, mi ha penetrato l'animo con l'incanto dello sconfinato spazio di cielo, di mare e di monti di cui i miei occhi si beavano avidamente insazi.

Altre volte quassù ho invidiato ai modesti figli di San Francesco quest'eremo felice. In cospetto della circostante bellezza, della quale si ha l'impressione di essere il centro, la rinuncia al secolo e la povertà a cui volontariamente si costringono, non mi sono sembrate tanto dure. Dominano, spaziano s'elevano verso quel cielo invocato nelle loro preghiere clemente ai mortali che vivono giù ai loro piedi, schiavi dei muri e privati della infinita allegrezza della natura sparsa sul mondo, e dagli spettacoli immensi di luce e di colore ch'essa inscena e cangia di continuo capricciosamente e superbamente incantatrice.

Vista di là la città, di cui andiamo orgogliosi, sembra un grigio agglomerato di tetti accavallati, simili a un'ondata di lava rapresa e ancor fumigante dai mille comignoli ai piedi del colle. Una delusione, un formicaio in perpetua peregrinazione da una tana all'altra.

Ho sempre avuto una particolare simpatia per questi frati, sempre poveri in canna e solleciti a spartire col povero il pane dell'elemosina di cui vivono. Nessuno bussa invano alla porta del convento e nell'ora di mezzogiorno, mentre dai campanili della città si spande festoso e riconoscente lo scampanio di ringraziamento per il pane quotidiano rivolto al Signore, i derelitti arrancano fin quassù, dove vecchi e giovani, donne e bambini trovano una minestra calda, un pane e una parola fraterna. La carità fiorita, che non umilia e diviene un'opera di fraternità, perché fatta con fraterno cuore.

Un tempo per raggiungere la cima del colle, dopo l'erta faticosa della Tagliata (ora con appropriato pensiero denominata Via Monte Grappa) si procedeva per strade incassate fra i muri di cinta dei giardini e degli orti. Oggi le case si sono arrampicate sino ai piedi della Croce, di dove comincia la breve salita alberata, che conduce al convento. Ancora qualche decennio, eppoi il convento si troverà dentro una cerchia di costruzioni. L'eremo diverrà prigioniero dell'abitato. L'assalto di Satana alla serafica vita contemplativa dei fratelli.

Il bel colle soffuso di poesia e misticismo verrà sommerso, e il superbo panorama che vi si offre allo sguardo e che ha limiti soltanto nella potenza visiva, diverrà ostacolato dai tetti e dai muri delle case. Salendo quassù non avremo più il conforto di

poter evadere per qualche ora dalla schiavitù dei muri che rendono l'uomo più piccino e più misero di quanto è nato. Non vi sarà differenza che nell'altimetria, come in certe città dell'Umbria e delle Marche fabbricate sui cocuzzoli delle colline.

E allora tutto qui intorno diverrà piatto, grigio, convenzionale, artificioso.

Come ai piedi del colle, nella fabbricata distesa di cui siamo orgogliosi.

SAVONA DAL COLLE DEL «CASONE» O DI LO- RETO

Un colle storico, che s'eleva a 140 metri sul livello del mare, dominando la strada di Genova, un tempo montana e lo sbocco della vallata del Letimbro. Posizione strategica avanzata di difesa, sulla cui sommità esisteva un castello, opera ben munita e salda, destinata a tener lontani gli eventuali aggressori dalle mura di Savona. Su questo colle ebbero luogo battaglie accanite e cruento, e si sono scritte pagine di storia; della nostra storia comunale.

Nel 1227 i savonesi, armati e uniti ai militi del conte Amedeo di Savoia, vi difesero strenuamente la propria indipendenza contro le truppe della Repubblica di Genova, le quali, espugnato il Castello d'Albisola, assediaron quello di Loreto e dopo pochi giorni se ne impadronirono. Caduto questo fortilizio, la lotta si concentrò intorno alle mura della città che, a sua volta, finì con l'arrendersi a discrezione.

Lotta epica, ma vana; e, stando all'autorità dei nostri storici, sia del Monti che del Torteroli, la caduta del castello avvenne in seguito all'abbandono della difesa da parte dei militi del conte Amedeo. Cosa che il Garassini, scrittore contemporaneo di cose nostre, afferma non vera, facendola derivare da «sensi di gretto municipalismo», cui ripugnò al proprio orgoglio la confessione

della sconfitta subita, e ne fece cadere la responsabilità sui militi del conte, mentr'egli invece si dimostrò zelante propugnatore degli interessi savonesi. E a dar valore di prova al suo asserto, cita come il conte di Savoia, nel maggio dello stesso anno e dopo la disgraziata battaglia, coll'assenso del Consiglio civico, ebbe a chiamare gli abitanti di Altare, Carcare, Cosseria, Millesimo, ancora vassalli del marchese Del Carretto, a commerciare liberamente nel territorio di Savona.

Comunque sia, la caduta del castello di Loreto fu esiziale alla libertà e indipendenza del nostro Comune, il quale vide i vincitori usare implacabilmente della vittoria, abbattere le mura, rovinare i moli del porto, e sopra il colle di Monticello, a fianco dell'antichissima via della Tagliata, tuttora esistente, che si partiva dal Fosso e passando per Negrotto e Valloria, scendeva ad Albisola, ergere un fortilizio, chiamato prima *Briglia*, eppoi Sperone, il quale doveva gravare sui vinti come monito ad inutili riscosse.

Baldanzoso e audace proposito, che undici anni dopo, nel 1238, Guglielmo Riario, chiamato il popolo in armi, mostrò valorosamente quanto fosse temerario, piantando sulla *Briglia* l'aquila savonese e scacciando dalla città i commissari della Superba Baldovino Mulfero e Pietro Gottardo, insieme al podestà Ansaldo Mallone, accusato di patteggiare con i genovesi.

I secoli hanno ormai cancellato gli antichi dissidi e interrato i pochi ruderi rimasti a testimoni d'un passato a cui più non s'interessan altro che gli storici, e nulla potrà mai far rivivere.

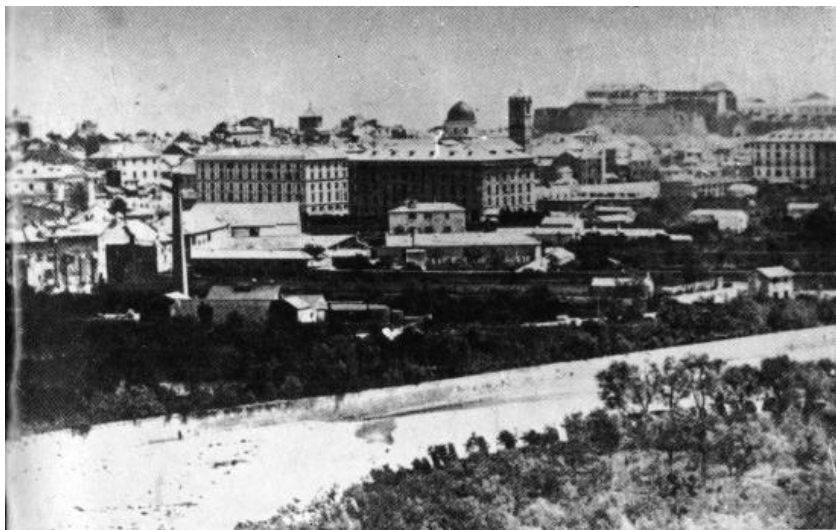
Su questa vetta, dove avvennero tremende mischie d'odio e di sangue, coltivazioni rigogliose e boschetti folti, porgono fresca a quanti salgono per la bella strada carrozzabile, che costeggia e s'inoltra verso Ranco e il Bosco delle Ninfe; agreste e profumato convegno a ninfe non meno pagane, ossigenate e con la permanente, e a fauni glabri, impomatati che ad esse cantano la vecchia canzone dei lanuti e piecaprini fratelli d'un tempo.

Passeggiata amena sul cui percorso s'incontra l'ex Convento dei monaci di Loreto e la minuscola cappelletta consacrata alla Madonna omonima; mèta di pie donne e di ragazze afflitte, desiderose di grazie che ad essa arrecan propiziatricie offerte d'elemosine, d'olio per la lampada e di fiori, sostando prona sullo scalino di marmo a biascicar preghiere. E ve ne son sempre, quotidianamente, mentre un poco più in alto, vicino al cocuzzolo, il piccolo Sant'Antonino se ne sta solitario nella chiesina senza lampade e senza fiori, umile, dimenticata, fuorchè dai ragni pazienti che ne adornano la volta bassa e screpolata di larghi festoni, e dal vento che vi spinge dentro attraverso le sbarre del cancelletto arrugginito, il proprio omaggio di foglie morte con cui si trastullan le sue pazze folate, insieme al pulviscolo di carbone strappato ai vagoncini delle funivie che transitan dappresso, silenziosi e neri come grandi insetti librati nell'aere.

Il panorama di cui si può godere dalla cima del «Casone» è dei più suggestivi e certo il più vasto di quelli presentati dagli altri colli facenti corona alla città. Una visione da aeroplano in volo, un diorama fantastico naturale degli scaglioni di colline scendenti dall'Appennino, dal mare aperto, luminosissimo, dell'abitato urbano con le ville dei dintorni, delle Albisole e della raccolta insenatura di Vado, con tutti i promontori avanzantisi a levante e a ponente nella azzurra distesa, simili a braccia protese, desiose di stringere l'orizzonte in un caldo amplesso.

Un punto eletto per sognare sconfinatamente di cose ideali, in mistica solitudine con sè stessi. Quella solitudine in cui ci si sente men soli di quando si vive tra la folla, e si constata come tutto sia vano e fugga sull'ali del tempo, al pari delle foglie morte e della polvere di carbone offerte dal vento al piccolo Sant'Antonino, rassegnato e gelido sotto la volta della chiesina destinata a crollare come son crollate le mura merlate e munite del Castello di Loreto e gli odi che facevano armare liguri contro liguri, italiani contro italiani.

Anche l'eternità è una parola!



Savona vista dalla Madonna degli Angeli (1866). Al centro i primi palazzetti di Via Paleocapa. In primo piano la spianata della ferrovia che verrà aperta nel 1868. La città risponde al declassamento politico-amministrativo dell'epoca con un vigoroso apporto alla nascita dell'industria e delle comunicazioni ferroviarie.



Il torrente Letimbro a Lavagnola (1880). Nel greto i panni stesi ad asciugare, «labari della miseria» come li ricorderà nel «Vicolo di Pozzo Garitta» un poeta del ventesimo secolo.

SAVONA

DAL COLLE DELLA MADONNA DEGLI ANGELI

Nel mentre al colle dei Cappuccini si accede facilmente da più parti, il venir fin quassù richiede se non le doti d'arrampicatore alla Bàrtali, una buona disposizione alle salite, e quando ci si arriva se anche un pochino sudati, non si rimpiange la fatica. Il colle della «Madonna degli Angeli» s'erge quasi di fronte a quello dei Cappuccini sulla opposta sponda del Letimbro, e lo domina nettamente in altezza. La vista del panorama della città è magnifica e più ampia e lo abbraccia in tutta larghezza e lunghezza, dal mare a Lavagnola, da oltre il porto sino all'ampia rada di Vado. Dalla corona delle colline verdeggianti di pini e d'olivi, al mare sconfinato che ne bacia le rive.

Nessun ostacolo di costruzioni ne toglie un dettaglio. Ad oriente il porto con i moli protesi nel mare, come braccia accoglienti; i tetti e gli alti camini dell'Ilva dritti nel cielo azzurro come grossi ceri fumiganti; la massa imponente della Fortezza di Priamar, pesante e grigia simile ai tempi di servaggio in cui sorse; il Brandale, alto e bianco segnacolo del libero comune; la cupola verde e lo svelto campanile del Duomo, emergenti dal grande agglomerato di case del centro urbano, sezionato a scacchiere dalle vie parallele. A ponente, il quartiere della Foce, già tutto

orti, ed ora fabbricato sino a congiungersi con la borgata Fornaci, legata alla città dalle recenti costruzioni che s'estendono sin quasi a Zinola lungo la spiaggia e si addentrano con propaggini di vie nascenti verso la piana di Folconi, di Monfalcone e di corso Ricci, cui l'ormai certo trasloco della stazione ferroviaria, darà rapido impulso di costruzioni edilizie e diverrà una nuova ridente zona della città, più salutare e più a ridosso dalla tramontana di Villa Piana che di quassù si vede, meraviglioso tratto d'unione fra il quartiere del Borgo d'Alto con la grossa e laboriosa borgata di Lavagnola. Ricca di graziose villette sorte sulle collinette di San Lorenzo, dei Ciatti e della Ca' Rossa, sopra cui corrono librati nel cielo i vagoncini delle Funivie Savona – S. Giuseppe, nel loro uniforme andare e venire curioso e che danno l'impressione, ogni qualvolta s'incrociano, d'arrestarsi un attimo per scambiare un saluto o una parola cordiale, quasi fossero dotati di consapevole coscienza del loro lavoro diuturno d'aeree formiche portanti sù sù, attraverso valloni e boscaglie, il nero combustibile al vasto deposito di Bragno.

La batteria di difesa costiera che è sulla cima, per comprensibili ragioni ha tenute lontane le costruzioni edili dal colle che è rimasto allo stato quasi selvatico e boscoso, fresco d'ombre e d'erbe su cui è delizioso imbandire una merenda in allegra compagnia, davanti all'incantevole panorama della città, rallegrato dal canto frenetico delle cicale e dai fischi delle vaporine e dei loro motori, manovranti nella stazione in riva al Letimbro, del quale

si abbraccia il corso leggermente curvo con i ponti dalla foce a S. Martino.

Da ragazzo vi son venuto spessissimo con le frotte dei compagni in scorribande spensierate a cercar pigne e a caccia delle lucertole che si scaldavano al sole sui ruderi della chiesetta antica, ora ricostruita e riconsacrata dallo zelo di monsignor Fonticelli (il popolare Prae Maxin) a S. Maria degli Angeli, ed ogni anno il due di agosto vi si celebra una piccola sagra con funzioni religiose e luminaria che attira numerose comitive che allegramente si spargono pel bosco circostante, animandolo di vivacità e di gaiezza. In tale occasione anche i venditori di dolciumi e di rinfreschi salgon quassù, concorrendo con gli spacci improvvisati a dar colore e vita alla agreste festiciola che di anno in anno richiama maggior numero di persone a passarvi una giornata in piena letizia.

È la sola occasione in cui il bel colle non sia solitario e deserto e doni con larghezza da ospite dovizioso a un numero maggiore di evasi dai muri cittadini, la freschezza della sua vegetazione e la bellezza fatata dell'incanto da cui è circondato. Durante il resto dell'annata, ne salgon l'erta soltanto le coppie innamorate. Ma son coppie il cui orizzonte si confina negli occhi e nei volti amati. La bellezza circostante non ha fascini per esse. È troppo grandiosa per il loro desiderio d'intimità, e troppo statica per il fremito di vita che le inebria.

L'ASCESA DI SAVONA

Da chi è venuto al mondo ieri, e non si è curato di sapere come prima che egli aprisse gli occhi alla luce esistesse un passato, dal quale è figliato il presente, ebbi spesso occasione di udire qualche critica acerba – gettata nella discussione al mondo istesso e con il cipiglio usato da Brenno nel gettare la sua spada nella bilancia – contro gli uomini che amministrarono, con sagacia e lungimirante senno, la nostra città, in un tempo non poi troppo remoto da noi.

Invero, la verità, la ragione e l'esatta comprensione storica del passato non stanno nel tono di voce, ma nelle grandi conquiste realizzate dal genio umano – da quello italiano, in prima linea – e che si chiamano ferrovia, elettricità, telegrafo, telefono con e senza fili, motore a scoppio, grammofo, cinematografo ecc., e quindi si può ascoltare una certa dose di indulgenza, giudizi riguardanti uomini semplici, fallibili e limitati – come semplice e limitata è la natura umana – ma che svolsero nell'ambito locale, coraggiosa ed efficace attività in pro di Savona nostra, della quale eran stati designati a reggere le sorti.

E se vi è da fare rilievo è tutto a nostro danno, non avendone sempre saputo continuare l'opera con eguale acutezza di vedute e vigoria d'intenti, lasciandoci sopraffare dal ritmo febbrile con cui Savona, assurse, in pochi decenni, alla presente grandezza.

E i fatti lo documentano in modo preciso.

Basta riportarci al 1854, epoca non lontana, nella quale nemmeno la Sibilla Cumana, avrebbe divinato che Savona dovesse divenire un centro industriale di prim'ordine, quando nessun indizio, seppure lontano, se ne presentava alla mente, essendochè in quel tempo l'industria solamente nei grandi centri dell'estero incominciava a evadere dai muri dell'artigianato, dando vita a modesti stabilimenti. E neppure si scorgeva indizio dell'imponente sviluppo che il vapore avrebbe impresso al commercio marittimo, su cui appoggiare lo sviluppo delle nostre calate, quale naturale appoggio agli scambi del Piemonte e della parte lombarda con esso a confine, mentre le prime rotaie, lentamente si stendevano ad aprire la via a comunicazioni più rapide fra i grandi centri e più per il servizio passeggeri che per le merci.

Ebbene, è precisamente nel 1854 che l'amministrazione comunale di Savona, presieduta dal Sindaco marchese Paolo Assereto, formula un piano regolatore della città, e lo fa approvare dal Governo Sardo, che pare una folle audacia, dove è previsto lo sviluppo urbano completamente avveratosi, e che guardato oggi con gli occhi nostri del 1938, più che un progetto appare ed è la pianta topografica della città presente, da via delle Lizzie (l'attuale corso P. Amedeo) al Letimbro e dal vecchio Borgo d'Alto (via dei Mille) al mare. Tutte le vie da levante a ponente e da nord a sud, taglianti l'ampio scacchiere delle nuove costruzioni a cui si diede inizio verso il 1870, vi sono tracciate. Ne

manca soltanto i nomi come manca il tracciato delle linee ferroviarie, in allora nemmeno allo stato di miraggio.

Il piano regolatore del 1854 rappresenta la «divinazione» della futura città, ed è mirabile come uomini assuefatti a vie che vanno dai 3 metri di larghezza come via dei Forni, ai metri 5,50 come via Pia, a vicoli da 2 a 3 metri e a piazze da metri 9 per 5 (piazza Rovere) a metri 55 per 14 (piazza del Duomo), vi abbiano tracciato vie della larghezza di 14 metri e piazze dai 226 per 111 (piazza Umberto I), agli 85 per 48 metri (piazza Giulio II), intuendo i problemi urbanistici di aria, di luce e di viabilità che dovevano sorgere e dibattersi a molti anni di distanza da quello in cui già li avevano eliminati col loro progetto degno di figurare a loro titolo di onore nell'aula magna del nostro Municipio; cosa non difficile ad attuarsi, poichè ne esistono ancora copie, fatte dagli stessi litografare in grande, tanto erano consci e sicuri del buon lavoro compiuto.

Se ciò non è lungimirante saggezza amministrativa, io non saprei quale altra prova opporre, come nemmeno saprei quale altra civica benemerenzia più degna si potrebbe agognare, con orgoglio, da un amministratore della cosa pubblica. Più che il nome di «Padri coscripti», essi meritano il nome di Padri della Città Nuova, dalle cui menti è nata e della quale posero le basi con tre colossali costruzioni: il Civico Teatro Chiabrera, il Civico Ospedale San Paolo e l'Asilo Infantile.

LA VECCHIA VIA PIA

Sebbene spodestata del suo primato secolare dal fastoso corso Principe Amedeo e dalla monumentale via Paleocapa, la vecchia via Pia continua a portare con regale fierezza l'ermellino e il diadema dei sovrani. È la regina-madre delle vie urbane che l'età ha posto alquanto in disparte senza però menomarla nella considerazione dei cittadini e delle genti del contado.

Grande vi è sempre il movimento e i suoi vecchi accreditati negozi rigurgitano di compratori, malgrado non sfoggino appariscenti e lussuose mostre e facciate in stile nuovo con serrande rumorosamente metalliche.

Il nome che essa porta a ricordo della prigionia fra le nostre mura di Papa Pio VII, sostituì l'antica denominazione di «Fossavaria»; e, in un primo tempo, solo il tratto dall'archivolto del Brandale a piazza Maddalena, si chiamò via Pia. Poi sembrando ai signori del Comune che quel tratto fosse inadeguato allo storico avvenimento, s'estese il battesimo a tutta la strada, mettendo in pari la storia e la coscienza.

Ne scapitò la storia intima nostra che legò il nome di via Fossavaria a molte vicende civiche, e che lo si trova frequentemente negli atti degli antichi tabelloni quale via ove risiedevano le maggiori famiglie patrizie. Infatti vi sono ancora i palazzi e le torri, simbolo di potenza e di nobiltà, delle vecchie casate savonesi,

quali i Sansoni, i Della Rovere, i Gavotti, i Boselli, i Multedo, i Cassinis, i Naselli, sebbene rabberciati ad abituri per la povera gente. Ultimo a subire l'oltraggio della speculazione fu il palazzo Sansoni, nel quale per l'appunto alloggiò Pio VII, il cui portone ampio decorato di un portale imponente di lavagna nera, cerchereste invano nella bottega di stoffe a doppio sporto che ne ha preso il posto.

Ma queste sono quisquiglie buone per gli archeologi. A me interessa la via Pia attiva di commerci dove son nato e cresciuto, e della quale voglio darvi, attraverso le mie memorie, una immagine, tentando far rivivere i tipi che ho conosciuto e ho sempre impressi nella mente e dei quali quasi ancora sento il suono della voce nelle orecchie.

Accennerò di sfuggita ai grossi negozianti di stoffe e d'altri generi che in quel tempo avevano i magazzini e uffici in Via Pia, la maggioranza dei quali ora non esiste più o hanno emigrato nella città nuova, fra i quali citerò il Negro detto «O Pipetta» a cui succedette il Bozzano anche lui deceduto in giovane età; il Romanengo che fu vittima di un ingente furto, per il quale vennero condannati parecchi individui a molti anni di carcere e che si vuole sia stato la causa dell'azzoppamento della famosa etera detta «A-Ballon-a», la cui lingua pare abbia messo l'autorità sulle tracce dei colpevoli; l'Anselmo Costantino, emigrato fra i primi

in via Paleocapa; il Baffico, il principale negoziante di giocattoli che ci piluccava tutti i soldini con le mostre galeotte; lo Zerbino, uno dei maggiori grossisti di mercerie della Liguria di Ponente, piccolo e spassoso quanto mai, elegante nel vestire e ricercato nel parlare «in punta di forchetta» e che accumulava strafalcioni su strafalcioni, dei quali parecchi esilararono le conversazioni fino a pochi anni fa.

Di strafalcioni e di frasi comiche lo Zerbino ne disse, non v'è dubbio – è tuttora nota la presentazione fatta della vedova di un colonnello dell'Esercito al colonnello del Presidio durante un ballo al Casino di lettura: «Le presento la signora Tale, vedova di un colonnello defunto come «voscià»; e la famosa descrizione del suo viaggio a Parigi in occasione dell'esposizione universale, dove era salito su di un pallone frenato: «Son salito sul pallone aristocratico e ho veduto tutti il panamà di Parigi». Ne disse, ripeto, ma bisogna esser giusti e riconoscere che una gran parte gli vennero attribuiti bellamente, come generalmente succede in simili casi.

Interessante tipo di commerciante e di donna attiva e intelligente fu Teresa Salvo, detta «a Terexin», fondatrice dell'importante ditta di formaggi e salumi che ancor oggi assorbe il commercio del genere della città e di gran parte della riviera sotto il nominativo dei Fratelli Salvo. La «Terexin» era d'origine lombarda e conosceva bene il suo commercio.

Ricordo le di lei colossali mostre di salumi e di formaggi di tutte le specie all'avvicinarsi delle feste natalizie. V'eran forme di Gruviera, grosse come ruote di carri, pile di Parmigiano, di Brà, di Olandese, di Sardo che sembravano obelischi, e festoni di salami, di mortadelle, di zamponi, di cotechini, penduli e tentatori, intrecciati con foglie di lauro. Maiali squartati grassi e rosei, fegatelli a monti e cumoli sopra grandi piatti di salciccia arrotolata che sembrava corda da bastimenti. Barili di aringhe e di acciughe, mostarde in mastelli e una caterva di scatole, di vasetti tale da dare l'impressione di provviste per il più pantagruelico dei banchetti.

Altra donna attiva l'Anna Saccarello, di Spotorno, detta «a Netta de l'êuio», perché vendeva appunto olio di varie qualità. L'Anna Saccarello era vedova e aveva un figlio notaio di carattere alquanto eccentrico che raramente usciva di casa se non per ragioni di ufficio, carattere che doveva aver ereditato dalla madre perché anch'essa mostravasi poco socievole e non amava dilungarsi nelle contrattazioni con i clienti.

E giacchè mi trovo nell'elemento femminile accennerò alla Cina Aprile, proprietaria di un avviatissimo negozio di mercerie, simpatica e benevisa, che sapeva stare dietro al banco da vera padrona e fare i suoi affari meglio di un uomo. Era sposata e madre di molti figli, buoni e laboriosi come lei e come il marito, che faceva il fabbro sulla piazza del teatro Chiabrera.

Per ultima – non perché fosse da meno delle altre sue colleghe in commercio di via Pia, ma per il fatto che il suo negozio di stoffe trovavasi proprio sul termine della via stessa e precisamente vicino al portico del palazzo Cortese, nell'angoletto con la Chiesa della Scuola dei Poveri – mi sento in obbligo di citare Mariangela Becco, sposa dell'amico Collaretto, il ben noto e stimato maestro di musica: donna bellissima e di forme giunoniche che, pur badando ai suoi affari, allevò numerosa figliolanza ed è deceduta soltanto da pochi anni fra il generale compianto.

Ed ora faccio punto, sebbene molto mi rimanga ancora da scrivere prima di aver passato in rivista tutti i commercianti grossi e piccini della strada, commercianti dai quali rampollò il grande commercio d'oggi che pone Savona al secondo posto della nostra bella Liguria.

ADDIO, VECCHI CASSARI

Nessuna via di Savona ebbe mai sì copiosa letteratura, come i Cassari. Nemmeno Via Pia, ove abitava la nobiltà e i signori, e che ancor oggi primeggia, se non da sovrana, da regina-madre, si ebbe così largo interessamento di scrittori e poeti. V'era maggior sussiego, più lusso di abitazioni e di negozi, meno confidenza di qui, dove pulsava il cuore del popolo e vi si svolgeva la minuta attività del commercio. S'era come in casa propria, tra famigliari, alla buona. Era l'emporio delle piccole compere quotidiane e il forestiero e la gente del contado vi trovavano di che rifocillarsi a buon mercato.

Dalle prime ore del mattino sino a sera inoltrata, c'era movimento, animazione, gaiezza e più d'una delle vecchie famiglie savonesi ha, in questi stambugi decrepiti, cominciato la sua ascesa.

Quanta gente, ormai scomparsa, v'ho conosciuto nella mia giovinezza e che ancor rivedo attraverso i ricordi sugli sporti delle loro botteghe, sui fitti portoni di casa o affacciata alle finestre, tanto differenti l'una dall'altra, nella disordinata costruzione che ignorava l'estetica, la simmetria e quant'altro fa sudare gli architetti moderni. Un uomo d'arte potrebbe qui studiare tutti i ripieghi a cui ricorrevano i capomastri d'una volta per utilizzare uno spicchio di spazio e ricavarne un vano magari sghimbescio,

utile per collocarvi un letto o una branda. E le cucine, poi! Piccole, strette, buie nel bel mezzo della casa, se non addirittura sul pianerottolo, nascoste da uno sportello da pozzo. Le nostre nonne non perdevano tempo a cuocere manicaretti. Minestra e pane con un po' di formaggio o di frutta quando c'erano. Per i più il secondo piatto era la «scala»: *Minestra, pan e a säa*. Già, la scala buia, stretta, strozzata, piena di svolti, quando dalla via non saliva ripida sino al secondo o terzo piano, con l'ingresso alle abitazioni aprentesi ai lati, senza pianerottolo, con i gradini alti, disuguali, consunti da centinaia di generazioni, che hanno cominciato a salirli entro l'alveo materno e li hanno discesi per l'ultima volta inchiodate entro la bara.

Case che sembrano acciaccate una contro l'altra da una grande forza di compressione, storte quali scatole di cartone, trasudanti miseria e squallore, umidità e muffa, dai muri imbevuti come spugne da tutta la putredine succhiata dal suolo dei vicoli melmosi e nauseabondi che le isolano, puntellandole di archetti numerosi. Una desolazione rotta, qualche volta, dal canto d'una fresca voce femminile, che l'irrompente giovinezza fa vibrare in mezzo allo sfacelo delle cose, dando l'impressione d'una melodia d'usignolo nello squallore d'un cimitero.



Piazza Principe Umberto (Terremoto del 1887). Nella vasta piazza, non ancora divenuta verde polmone d'ingresso ad una città senza verde, si osservano gli attendamenti dei savonesi atterriti da «ü terremotü dell'ottantasette» divenuto famoso e rimasto a lungo nella memoria dei nostri vecchi.



Piazza Giulio II nel 1878 – che tutti chiamavano allora «ciassa du Cillo» – regno incontrastato di «tranvaietti» a cavalli, carrozze e «carrussé».

Il «Cillo» era un personaggio di questo mondo che non conosceva cavalli-motore; ma veri quadrupedi.

Il quartiere dei Cassari, ebbe il colpo di grazia dall'apertura di Via Pietro Giuria e di Via Caboto. Le botteghe si sono chiuse una dietro l'altra. Sparite le gaie canapine, che pettinavano cantando la canapa e il lino e ne formavan morbide trecce pronte per la canocchia. Scomparso il vecchio Davide, chitarrista emérito e trippaio rinomato, sempre in posa da giovinotto, col cappello sulle ventitré, i baffi tinti, impomatati e stirati sino a sembrar code di sorci, gli abiti costantemente impregnati dal grasso e nauseabondo odor di trippa e di *brodo*, esalato dai grandi calderoni sempre in ebollizione, che egli cercava neutralizzare aspergendosi di profumi da pochi soldi. Tipo attivo e faceto, del quale ancor oggi si ricorda la risposta data alle rimostranze di un avventore che in fondo alla scodella, in luogo della solita trippa, rinvenne un pezzo di strofinaccio: «*Ma cao frae; per doe palanche no vorrei miga pretende de trovaghe un mandillo de saea!*» Davide era il beniamino di tutte le comitive, amanti della musica, per la sua bravura, che lo faceva pur ricercare in tutte le festicciole famigliari per battesimi e nozze, e si può dire che egli abbia trascorso tutto il tempo che il negozio gli lasciava libero, fra suoni, canti e balli, e sia giunto all'ora estrema senz'altra preoccupazione che quella di conservarsi nero al pari di un corvo, giustificando tal debolezza come una beffa alla morte: «*Fintanto che Cicchetta a me vedde neigro a no me piggia. A me credde ancon troppo dúo pe à sò roncoa e a*

l'ha poia de rompighe ö fß». Povero Davide! purtroppo Cicchetta non ha avuto tema di guastare l'arrotatura della sua falce inesorabile.

Chiuse da decenni la maggior parte delle torterie con le belle fragranti e appetitose mostre di farinate tonde, dorate e grosse come lune d'Agosto, le quali ben più a proposito della famosa *fetta del celeste melone*, potevan dare al poeta seicentista adeguata immagine della sovrana della notte, chiamandola: «*Degli spazî del ciel torta splendente*!». La Mascetta, la Pastellica, la Pellegra, la Monica, la Pellegrina, la Manin a Dûxe, non fan più cantare sui fondi tegami di rame il ferro da taglio della farinata, martellando in fretta i pesci con le mani grassocchie e lucenti per l'untume.

Dormono ormai il sonno della pace, e con esse Camillin a Bassa, la verduriera più famosa di tutta la città, che sfoggiava banchi ricchi di verdure e di frutta, intorno a cui le donne s'affollavano, perché la sapevano onesta e coscienziosa.

Scomparse le Cadee, straccivendole sotto l'archivolto in cima alla via, – quattro generazioni di donne attive e longeve che insieme coabitavano: l'avola, la nonna, la madre e la nipote, la sola che morì molto giovane lasciando una nidiata di figlioli. – Ricordata sempre la Morinn-a che fabbricava «*nögen*» amaretti, «*cane-strelli*» e «*resten*», di nocciole, nella botteghina vicino al vico degli Abbati, e andava a venderli in tutte le sagre dei dintorni, trascinando il piccolo carrettino, allegro di bandierine e festoni.

Morto da tempo il Berruto Fortunato, il macellaio atleta, ginnasta, corridore ciclista, un campione polisportivo come più non

se ne vide, che riportava medaglie e coppe in tutti i concorsi. Morti i Tessitori, il Fazio, lo Scotto, piccolo, nerboruto e sanguigno, *stondaio*, al 100 per 100, più conosciuto col nomignolo di *Gnollo*, bravissima gente, che con la parsimonia e il lavoro ha lasciato ai proprii discendenti una bella posizione ed un nome onorato. E altri moltissimi, che ebbero rinomanza, ma che impossibile sarebbe citarli tutti nello spazio consentito a un articolo, le cui botteghe sono divenute magazzini umidi e bui dove i sorci e gli scarafaggi, i ragni e gli scorpioni hanno trovato campo di indisturbata proliferazione, in attesa del piccone risanatore che non tarderà.

Addio, dunque, vecchi Cassari, è una grande pagina di vita nostra che con voi scompare, di vita attiva, onesta e buona, sorpresa dalla cordialità che ci univa, come in una famiglia sola.

PIAZZA DEL BRANDALE E DINTORNI

Una piazza storica, che ha nel nome stesso qualcosa di guerresco: Brandale. È la più importante della vecchia Savona, anzi n'è l'istesso cuore, sebbene oltrepassi di poco le dimensioni d'un lenzuolo (24 metri per 12), delimitata da insigni monumenti, quali la Torre del Brandale, vulgo «Campanassa», che le dà il nome sonante, di cui i Savonesi vanno superbi e l'amano di affetto filiale e il palazzo degli Anziani, già sede del Podestà e del Comune. Costruzioni ben conservate, solide, in condizioni di sfidare altrettanti secoli quanti ne videro scorrere. La Torre risale al 1000-1100 e il palazzo al 1300, al lato opposto del quale eravi l'antichissima Chiesa parrocchiale di S. Pietro, detto il vecchio, ridotta, dopo il 1800, ad abitazioni civili. Aveva l'ingresso da Via Fossavaria (via Pia), i segni della cui facciata sono tutt'ora ben visibili da Via Sansoni, dalla quale si scorge la linea del tetto e il grande finestrone arcuato della navata, al di sopra del largo cornicione. Nell'angolo con Via Orefici il gotico Palazzo di Giustizia, sede dei governatori Genovesi a cui ho accennato, parlando di piazza delle Erbe, e a una quindicina di metri l'antichissima porta Balnei, della quale s'è occupato con interesse e competenza, «Refrattario» rilevandone l'antico aspetto, deturpato da costruzioni uso abitazione e propugnandone l'integrale ripristino, che, purtroppo, rimarrà un suo nobile conato e di quanti

amano le storiche memorie del passato. Comunque l'opera che «Refrattario» va svolgendo, su queste colonne, merita d'essere encomiata, seguita ed incoraggiata. Io ho, ed ebbi sempre, per piazza Brandale una speciale venerazione, essendo nato a fianco della Campanassa, nella casa della quale si scorge il terrazzo su in alto, a lato della torre; v'ho fatto i primi passi malfermi con le dande e v'ho imparato i primi giochi fanciulleschi. Ogni pietra del selciato mi rammenta qualcosa dei miei anni giovanili e ad ogni sporto di bottega scorgo visi ben conosciuti. Vi ho visto sfilare cortei e processioni e ho preso parte alla gazzarra dei co-scritti, allorchè nel palazzo degli Anziani erano gli uffici di leva. Ma soprattutto ricordo i clamori con i quali, assieme ai compagni, salutavamo con gioia irrefrenabile la bronzea voce della possente campana, allorchè suonava a distesa per qualche festa civile e religiosa. Era una frenesia, un delirio!

L'alta Torre si animava, assumeva l'aspetto di un gigante, che dall'alto della distesa dei tetti delle case sopra cui s'ergeva, gridasse coi rombanti rintocchi che andavano a repercuotersi lontano, oltre le borgate, nelle verdi valli dei dintorni, il tripudio festoso della esultanza per la ricorrenza o il lieto avvenimento che annunciava.

Era la voce della città intera, che vibrava nei torrenti di suono, lanciati all'alba o sull'imbrunire nel cielo d'azzurro purissimo.

Fuggivano i dardi sfrecciando dai nidi intessuti nei buchi dei suoi muri e le mettevano intorno l'aureola d'un gran volo di ali

palpitanti, e noi, dal basso della piazza, coi visi levati in alto, come a guardare quel prodigio meraviglioso di suoni, aggiungevamo gli stridi acuti del nostro contento, a gola spiegata, in gara canora, mentre i grandi, gli uomini, le donne, i giovani sostavano, toccati dalla nostra letizia clamorosa e dalla tripudiente voce del bronzo sacro, sorridendo.

Il suono della grande campana costituiva sempre per tutti un avvenimento ed allorquando si taceva lasciava, dietro di sè, un'onda di serenità vibrante, una diffusa chiarezza di sole, che permeava gli animi e tratteneva sulle labbra il sorriso. Un giorno la grossa campana, nell'ampio squillare a festa, ebbe come un grido lacerante. S'era spaccata, al pari d'un cuore fulminato dalla gioia. Fu una grande costernazione.

L'alta Torre, araldo ed insegna del libero Comune, dominava, ancora dall'alto il grigiore dei tetti, ma era divenuta muta, sopraelevata costruzione di pietra, simile ai residui di Torri del passato che le stanno attorno. E si attese ansiosi di sentirla rivivere.

Riebbe l'altezza d'un tempo ed un bronzo nuovo dal fervore dei concittadini e del Comune. Chiamò, gioì, tripudiò ancora nella limpidezza serena del cielo; sforzandosi di ritrovare la grande nota possente della spenta campana di cui rimaneva sempre l'eco viva nel ricordo. Invano! Era una voce diversa, dal tono sconosciuto d'estranea, di matrigna, che non giunge al cuore.

I dardi cacciati dall'intonaco dai nidi, più non le cingevano la fronte del gran serto d'ali palpitanti, nè dalla piazza i bimbi fuggiti

dalle guardie urbane levavano in alto i visetti e le vocine acute e frenetiche, acclamando.

E nemmeno la Torre, sebbene più alta e dominatrice, era più quella. La portina vetusta della consacrazione del tempo era scomparsa, sotto l'intonaco recente, uniforme. La Madre di Misericordia, egregiamente e con felice ispirazione artistica, dipinta da Eso Peluzzi, aveva lasciato lo scoglio classico lambito dal chiaro rivo, per spaziare nel cielo come una visione davanti agli occhi attoniti del Beato Botta e sopra gli archi della base di pietra dura, stavano gli stemmi gentilizi di quanti fecero sentire sulla città il guanto ferrato. In nessun luogo spaziava l'insegna del libero glorioso Comune medioevale, che ben sarebbe stata gradita al posto di quella della Dominante, che i conquistatori vi avevano impresso e che ancor se ne scorgeva la traccia sbiadita compeggiare sotto l'orologio, il quale, reso luminoso e riportato sulle quattro facciate, sembra ammonire, col moto continuo delle lancette, che il passato maggiormente si allontana ad ogni giro del quadrante e che la Torre del Brandale non è più l'araldo del Comune repubblicano, ma un restauro, cui danno prestigio trapassate memorie.

I ragazzi di piazza del Brandale non erano numerosi. Ne venivano però ad ingrossare il numero da via *Riario*, da via *Orefici*, da via *Sansoni*, da via dei *Forni*, da vico *Malcantone* e dall'archivolto

della Torre che mette in via *Cassari*. A sera si giocava al *Diavolo*, a *Toccaferrò*, al *Primo Salto*, a *Racchilen* e a tanti altri, fra dispute, e vociari che salivano alle stelle. Anche le bambine solitavano giocare sulla piazza alla *Rionda dei Coculli*, specie di girotondo, all'*Ambasciatore*, a *Maria Giulia* e spesso, ci prendevamo il gusto di metterle in fuga. Piacere maligno inquantochè le bambine se ne stavano per conto loro e non disturbavan mai i giochi nostri. Una cosa istintiva che constato ripetersi ancora oggi dove si trovano gruppi di ragazzi e di bambine che giocano da vicino. Sintomo della lotta dei sessi in cui il maschio più audace e più forte cerca di sopraffare la femmina fino a che questa sviluppando tutta la forza di seduzione e la grazia di cui l'ha dotata madre natura, lo mette al guinzaglio.

Di giorno, dopo scuola o nelle vacanze, si facevan scorribande nei vicoli vicini, sugli spalti della fortezza, ora spariti, in Piazza d'Armi che si trovava nello spazio occupato dall'Ilva di fronte al Terrazzo di Corso Mazzini, in piazza Castello sulla quale sorge il mercato coperto, o sulle calate; scorribande in forza atteso lo stato di ostilità esistente tra i ragazzi delle diverse strade, i quali trovandoci isolati o in pochi nei loro paraggi ce le suonavano senza misura. I nostri più temibili avversari erano quei dei *Roscibecchi* (piazza Caricamento) alleati con quelli della Calata e del Molo, tipi maneschi e prepotenti, e quelli di via Un-toria che raggruppando i ragazzi di vico *Trinità*, via *Pietro Giuria*

che allora giungeva all'altezza di piazza *Cavallotti*, vico *Gallicò* e della *Cera* formavano una schiera numerosa e battagliaia.

Di teste rotte da ambo le parti ce ne furono parecchie, compresa la mia, in zuffe epiche che lasciavano strascichi d'isolate rappresaglie sino al prossimo scontro vendicatore, vera battaglia in massa con seguito di busse da parte dei parenti accorsi a dividerci; sicchè, vittoriosi o vinti sempre se ne buscava.

Altro divertimento, assistere alla macellazione delle bestie bovine e ovine nel pubblico mattatoio esistente nello scomparso vico dei *Chiappuzzi* situato sulla destra dell'attuale via *Pietro Giuria* da via *Caboto* e via *Lavagna* che sarebbe la continuazione della vecchia via dei *Forni* di cui esiste ancora un pezzetto. I buoi venivano legati ad una gamba di dietro con una corda passante in una carrucola posta vicino al soffitto. Tirando, la bestia rimaneva immobilizzata sorreggendosi sulle gambe davanti e allora le venivano vibrati duri colpi di mazza in fronte sino a che non stramazza stordita a terra per poterla sgozzare. Operazione brutale e feroce, perché non sempre la vittima cadeva ai primi colpi, e vidi lo stesso Berruto Fortunato, che era un atleta, colpire reiterate volte come se picchiasse di tutta forza sopra un'incudine prima di riuscire a farla cadere.

Quei colpi sordi sulle dure fronti dei miti bovi muggenti e tremanti sotto le volte basse sature dell'odor di strage, quel sangue che a flotti gorgoglianti e caldi riempiva le mastelle, quegli uomini che si affrettavano a decapitarli, a separarli con un lungo

rapido taglio, a scuoiarli prima che avessero esalato l'ultimo fiato, non li dimenticherò mai. In una mezz'ora della bestia recalcitrante che a forza si era dovuta trascinar dentro quelle mura tinte di rosso sin quasi alla volta, non rimaneva che il corpo appeso per i moncherini di dietro, spellato e pulito delle interiora, pronto per essere diviso in due, spaccandogli l'osso dorsale a colpi di marasso. Fu in una di tali operazioni che il figlio della vedova Strassera detta a *Zeneizze*, esercente Osteria sotto l'Archivolto del Brandale, si colpì con un fendente all'inguine e morì poco dopo lasciando largo rimpianto per la giovane età e per la sua prestantza fisica di bel moro robusto e intrepido. I due pezzi della sacrificata vittima della umana voracità, venivano poscia portati a spalla avvolti in una tela alla macelleria del proprietario, cosa che costò la vita ad un inserviente del mattatoio, certo Panigo, detto *Moschino*, infettatosi di scorbutto trasportando un mezzo bove alla bottega d'Angelo Vallega, uno dei più ricchi macellai di quel tempo. Le bestie minute, agnelli e suini, venivano macellate nel cortile attiguo, sotto una breve tettoia e costituivano uno spettacolo ancor più raccapricciante. Specialmente in occasione della Pasqua si facevano ecatombi di agnelli. Le dolci bestiole colle quattro esili zampe legate assieme venivano scannate tenendole in grembo tra un lamentoso belare che toccava il cuore, e il loro sangue raccolto da un mastello che il sacrificatore teneva fra le gambe. Nulla del veemente assalto brutale con mazza e coltelli impugnati contro il bove forte dalle temibili corna; mi

pareva venissero uccisi dei bambini incapaci a difendersi, con fredda deliberata ferocia. Una strage degli innocenti con tutto l'orrore di quella ordinata dal geloso Erode, nomignolo che avevo affibbiato io stesso a uno degli uomini del macello chiamato il Rosso, dal colore dei radi capelli e dallo sguardo losco che seduto sopra una sedia vicino a un mucchio d'agnelli legati, li sgozzava uno dopo l'altro senza nemmeno togliersi la pipa di bocca. Più d'una volta con i compagni gli tirammo attraverso le sbarre del cancello manate della nera fanghiglia che copriva il vicolo in permanenza, per l'indignazione suscitata dal suo fare tranquillamente crudele e cinico, nel nostro animo di fanciulli che pur non eravamo nemmeno, stinchi di santi. I minuscoli cadaverini guernivano l'indomani la macelleria Narice soprannominato *o Famiggio*, e *o Frigna*, un banditore cieco, e *o Galletto*, lo rendevano noto a tutta la città: *Da-o Famiggio, sotto ä Campanassa, o gh'é l'agneletto tenio da laete a sescianta citti a-o chillo! Donne approfittaene fîn che ghe n'è.*

La macelleria del *Famiggio* esiste ancora oggi sotto l'Archivolto del Brandale, e continua a vendere agnello, solo il proprietario non è più lo stesso e nemmeno i prezzi son quelli d'una volta.

Poco lungi dall'ammazzatoio eravi una casa, le cui finestre e la cui porta sempre chiuse a catenaccio eccitavano la nostra curiosità. Una casa misteriosa dove non s'entrava se non dopo di essere stati squadrate da uno sportello a grata che s'apriva nel mezzo della porta d'ingresso al cui fianco pendeva la corda d'un

campanello, come nei conventi. Senza le voci di donna e i canti che venivano dall'interno sarebbe sembrata vuota e morta. Ci scambiavamo l'un l'altro le nostre congetture che sapevano di sospetto e di peccato. Entro quei muri dovevano accadere cose vergognose, se vi s'entrava guardinghi dopo aver subito l'esame dello sportello. Le passavamo il più discosto possibile, dall'altro lato del vicolo quasi con sgomento. Ma la mariuoleria che era in noi, spesso vinceva la tema. La penzolante corda del campanello ci tentava a darle uno strattone, ciò che avveniva vigorosamente, seguito da un fuggi fuggi generale fra le imprecazioni di voci rauche e le frasi turpi, di bocche sguaiate. E noi si correva a gambe levate quasi le imprecazioni e le turpi frasi lanciateci dietro fossero cosa materiale, capaci di farci del male. Fuori della fanghiglia del vicolo, toccando il lastricato di via dei Forni, riprendevamo tutta la nostra beffarda baldanza, e alle grida udite fuggendo, rispondevamo con altre grida che forse laggiù non giungevano nemmeno.

Vico dei Chiappuzzi era un tristo vicolo, stretto e sporco, con qualche rara bottega da calderaio, una lurida trincea in cui mai giungeva il sole, dove, ai miasmi che venivano dalle case e dal suolo, s'univa il sentore di sangue, di brutalità e di vizio. La strage, la prostituzione, la miseria nera e il sudiciume vi si davan la mano, e quello era il loro ben degno reame.

Cima dei Cassari, era il nostro quartier generale. Là dei ragazzi ce n'erano. Da ogni scala ne scendevano a dozzine, maschi e femmine, senza quelli che venivano dalle vicinanze. Vecchie torri adibite ad abitazione ne vomitavano frotte più numerose delle guarnigioni di arcieri che un tempo le presidiavano. Nessuno dei nostri avversari ha mai osato venirci ad attaccare colà, malgrado il dedalo di strade e vicoli propizi a simultanee sorprese. Mancavano di strategia e noi s'era come in una rocca forte, padroni in casa nostra, perché la strada era il nostro dominio e un poco lo sfogatoio di tutti gli oscuri alveari, in cui si restava soltanto per mangiare e dormire. Anche gli adulti vi scendevano a sera e le soglie degli anditi e delle botteghe accoglievano le donne e le giovani in piccoli conclavi, dove si spettegolava e si tagliavano cappotti su misura per tutti.

I formicai si vuotavano, e il lastrico brulicava. Era l'istinto che spinge l'insetto fuori della buca a cercar spazio e aria che trascinava grandi e piccoli sulla strada. Il bisogno d'un diversivo dalle quattro pareti anguste e buie che intristiscono come celle di prigione, d'un contatto con i propri simili, d'uno sfogo al ruminar solitario della giornata.

Nei vecchi quartieri dalle strette viuzze, popolati come alveari, ancora oggi avviene la stessa cosa. Provatevi a passarvi nelle prime ore della sera. E non solo a Savona. Ovunque la casa non offre nè spazio nè luce, il lastrico diventa un refrigerio, uno spasso, dove si respira un senso di sollievo e di riposo, dopo la

lunga giornata trascorsa fra le anguste pareti domestiche. Fin-
tanto che prevarrà il concetto che la casa del popolo debba ser-
vire soltanto per cucinare e dormire, la strada sarà sempre il
complemento dell'alloggio, insufficiente alla vita familiare. Non
serve l'esempio delle grandi città moderne dove la casa è ap-
punto ridotto al minimo: cucina, e letto. La casa è il baluardo
della famiglia e deve offrire quel minimo di «confort» perché
possa prospettarvi e non decadere e corrompersi in promiscuità
deleterie.

A una certa ora ogni chioccia adunava i suoi pulcini e lieta o
imbronciata, a seconda degli umori, s'avviava per le scale di casa.
Ma a radunarli ce ne voleva. Venti voci strillavano appelli su tutti
i toni e si sgolavano minacciando castighi. Abbenchè stanchi e
trafelati dal lungo correre, noi si sarebbe continuato a giocare
sino all'alba. I padri a letto esausti dalla fatica, le madri intente a
chiacchierare, le botteghe degli esercenti chiuse, chè di più favo-
revole? Eppure bisognava arrendersi e obbedire, sebbene con la
massima ritrosia, dopo aver fatto orecchie da mercante per un
certo tempo.

La strada rimaneva vuota, il silenzio incombeva rotto appena
dai passanti rari come le fiammelle a gas lottanti contro le tene-
bre che le stringevano dappresso. Ognuno aveva avuto il proprio
sfogo e il sonno giungeva grave e parentesi riparatrice, tra i fa-
stidi del giorno decorso e quelli dell'indomani che si trovavano lì
pronti e pressanti sull'origliere aprendo gli occhi.

Accennando alle condizioni favorevoli ai nostri giochi, vi ho incluso la chiusura dei negozi, per il fatto che gli esercenti si mostravano apertamente ostili alle nostre chiassate, inondando il lastrico e gli scalini dove ci sedevamo a giocare, scacciandoci a colpi di scopa, sgridandoci con quanto fiato avevano in corpo. E veramente non avevano torto. Me ne son convinto molto tempo dopo quand'ebbi anch'io bottega. Credo che il fastidio loro arrecato dalle nostre grida, dal ricorrerci continuo e da tutto il resto fosse addirittura intollerabile e quando qualche bottegaia si lagnava di averle procurato il mal di testa, ho coscienza che non mentiva.

Del resto erano della gran brava gente, confinata 14 e 15 ore dietro al banco entro botteghe oscure, umide e basse, intenta ai loro affari con scrupoli d'onestà, abbandonati dai successori bramosi di correr lesti verso la ricchezza, come ingombrante bagaglio.

In Cima dei Cassari e via dei Forni, non ve n'eran molti. Due fornai bene avviati, il Tessitore – bonario, tranquillo, con la moglie altrettanto buona e i diversi figlioli che non oltrepassavano il limitare dell'uscio di bottega, fra i quali l'ora canonico e dotto teologo monsignor Tessitore, vivo specchio della squisitezza d'anima dei genitori – e il Carlevarini, alto attivo cordiale anch'egli avente in moglie una gran brava donna di cuore e di sentimenti e nella grave crisi che colpì la nostra città dopo i fallimenti ban-

cari del 1892, fu per molti una provvidenza. Più numerosi i macellai, ai quali se vogliamo aggiungere il Famiggio, sommavano a quattro. Quello di Angelo Vallega, uno dei più importanti, situato nell'angolo con via Vaccioli, dove oggi è il trippaio, che venne poi esercito dal Paita, un suo garzone che ne sposò la figlia Maria, diventandone il proprietario. Il Paita era d'origine genovese, e conosceva bene il proprio mestiere e seppe mantenere il suo macello all'altezza dei primari. Come uomo era di carattere alla mano e non rozzo come altri macellai. Vestiva bene e aveva una grande passione per il gioco delle bocce e quasi ogni pomeriggio prendeva parte a gare con altri suoi colleghi in piazza d'Armi vecchia. Partite formidabili nelle quali aveva a competitori fissi il famoso Salucci detto il toscano, di lui cognato, il Beardo, aitante e preciso bocciatore e altri. Giocavansi centinaia di lire, e noi che correvamo a prendere le bocce che uscivan dal gioco avevamo alla fine qualche liretta di mancia. Immaginate, una liretta era a quei tempi mezza giornata di paga di un operaio. Una ricchezza per la quale si sarebbe fatto cento volte il giro di corsa dell'ampia piazza.

Le partite più interessanti e più accanite eran quelle in cui giocavano testa a testa il Paita e il Salucci. La gente vi assisteva silenziosa e ne seguiva l'andamento con emozione (è la parola esatta), entusiasmandosi ad ogni bel colpo, o deprimendosi quando un improvviso ostacolo deviava il corso d'una boccia ben diretta. Chi non ha mai assistito a gare di bocce in terreno

aperto e accidentato, dove un impreveduto sassetto può decidere la sorte d'una partita, non conoscerà mai l'emozione che se può provare. Non c'è confronto con il gioco su terreno spianato e liscio, limitato. Ho visto partite che dal punto iniziato finivano per concludersi a trenta metri di distanza. Che salti quel pallino! Mi sembra ancora di vederlo correre. La più grande partita a cui assistetti fu una che finì a notte inoltrata. Nel pomeriggio s'era giocato con vicenda alterna. I competitori erano giunti al massimo dell'accanimento. Si trattava di fare la bella, ma stavano cadendo l'ombre della sera e non si voleva rimandarla all'indomani. Il ferro bisogna batterlo fin ch'è caldo! E allora si mandarono a comprare venti candele che vennero disposte alcune sul terreno altre da noi ragazzi tenute in mano, lampioni improvvisati.

La partita finì alle otto ed ebbi due lire di mancia. Ma quando tornai a casa trovai i miei genitori con la faccia oscura. Niente cena e scapaccioni a volontà. Da allora ho imparato che a tener la candela ci si rimette sempre, anche se vi dan la mancia.



Un antico «primo maggio»: quello del 1890. Sullo sfondo il teatro «Chiabrera»: a destra ed a sinistra le magnifiche piante di quello che fu lo splendido giardino De Mari al centro della città.



La piazza delle Erbe, oggi scomparsa, era uno dei più pittoreschi «luoghi d'incontro» della vecchia Savona e dominio dei «ciassè» che oggi sono trasmigrati al di là dal fiume.

IN GIRO PER LA CITTÀ: I CARUGGI

C'è chi li disprezza e vorrebbe vederli scomparire – per dar luogo a nuove vie ampie e spaziose – definendoli colture di bacilli del tifo e della tubercolosi, sentine putrescenti di miasmi pestiferi. Altri, più miti, li chiamano anacronismi edilizi indegni di sussistere.

Tra i due, a imitazione del celebre marchese Colombi d'arcaica memoria, io mi sento di parere contrario. Che essi abbiano bisogno di risanamento, non lo pongo in dubbio e il piccone adoperato con criterio farebbe opera buona, aprendo il varco al sole e a una maggiore circolazione d'aria. Ma risanare non vuol dire distruggere. Vi sono in essi alloggi che se avessero maggior spazio davanti, sarebbero preferibili a molti di costruzione recente in vie larghe e con cortili ampi come piazze. Chi li conosce per avervi abitato lo sa.

Basterebbe demolirne una parte salvando quanto vi è di più caratteristico dal punto di vista storico e archeologico. Certi tagli opportuni opererebbero come il bisturi in presenza di un arto ammalato. Taglierebbero via la parte infetta e darebbero lunga e sana vita al restante. Altrimenti verrà un giorno in cui bisognerà abatterli inesorabilmente perché divenuti inabitabili. Nulla resiste all'opera del tempo; ce lo attestano i ruderi delle solide e robuste costruzioni del passato.

I «caruggi» oltre le storiche età che testimoniano con la loro architettura disuguale, stramba, posseggono una bellezza intima e un fascino particolare. Coreograficamente sono più belli e più attraenti delle larghe e parallele vie moderne. Mancano di spazio, ma sono maggiormente variati. Impossibile trovare nel loro sinuoso percorso la stucchevole nota dell'uniformità che opprime come una cappa di piombo.

Io li percorro sempre con un artistico godimento che si rinnova ogni volta, e v'ho incontrato spesso dei turisti con l'obiettivo puntato.

In certe ore del giorno sono assonnati e deserti come le viuzze di una città orientale. Non vi si incontrano che gatti che vi fissano e s'allontanano prudentemente, voltandosi per acceratarsi se li seguite. Raramente qualche ragazza o qualche donna appoggiata agli stipiti delle strette porte – le cui scale comincian dal marciapiedi – così numerose e vicine da non esservi spesso da l'una all'altra che lo spazio del muro divisorio.

Di bambini, sol qualche strillo di lattante che viene dall'interno delle case; i grandicelli, maschiotti e bimbe, sono tutti sulle vicine calate. Ruzzano al sole e all'aria impregnata della salsedine di quel fascinante seduttore che è il mare, e qualche volta vi cascan dentro. V'è sempre qualche marinaio che si getta a ripescarli.

Se fossi pittore, vorrei farne soggetto dei miei quadri e per animarli sceglierei le ore del vespero, quando le donne scendono

a basso e si riuniscono in crocchi e si fan confidenze sui mariti e sui figli, o sospirano per il bilancio domestico sempre in dissesto.

I «caruggi», visti in quell'ora, fra due luci, sono di un effetto toccante. In alto il cielo arrossato dal tramonto che si riflette sui muri degli ultimi piani, sezionato dagli archetti in ombra gettati da una casa all'altra, mediante i quali s'appuntellano in un solido e stretto abbraccio solidale; in basso i toni violacei della sera incipiente, incupiti negli angoli.

E fra le chiazze d'ocra pennellata sui muri dei piani superiori e l'ombra che sale dal lastricato, le cordate di cenci multicolori, penduli, immoti e stillanti, simili allo sbandieramento di una sagra interrotta da un acquazzone, che non ha più gaiezza di colori nè garriti festosi. Però, sarebbero quadri melanconici.

MUTI SFOGHI D'ODIO E DI LIVORE DELLE NOSTRE NONNE

Dove vi sono donne i litigi non mancano, tanto più se appartengono al popolino. Allora le contese diventano clamorose, adunano i passanti e il vicinato a godere lo spettacolo di due furie inviperite che s'accapigliano e s'ingiuriano a sangue con i termini e gli aggettivi più coloriti e veementi, per esser poi, a lite finita, messe «ai loi» dalla ragazzaglia fra le omeriche risate dei grandi.

Per fortuna, di simili scenatacce più non ne avvengono, tolto in qualche vicolo, ma anche là di rado.

In passato erano spettacoli molto frequenti e non passava settimana senza che qualche strada della vecchia città non beneficiasse dell'allegra cagnara. Per farsene una idea bisogna aver assistito a qualcuna di esse. Le vie calme, senza movimento le favorivano e gli intrighi, le chiacchiere delle comari adunate nel pomeriggio sui portoni in conclavi di pettegolezzi davan loro esca.

A un certo momento intervenivano i mariti e ciascuno si portava a casa la propria metà, spettinata e sgraffiata, con le vesti in disordine, urlante come una ossessa, e la comica e gratuita rappresentazione era finita. Ma l'odio e il livore rimanevano nei cuori esacerbati delle furie, tanto più che, non di rado, il marito

fra le domestiche pareti aggiungeva alle lividure riportate nella lite, i segni del suo sdegno.

E allora incominciava lo sfogo muto col mezzo di tutti gli oggetti che hanno un nome o una funzione piuttosto riservata. L'ingiuria, la denigrazione per comparazione. Un bel mattino una delle litiganti scorgeva alla finestra della rivale penzolare un guanto ripieno di stracci con l'indice e il mignolo tesi.

Essa capiva che l'altra voleva significare di farle le ficche, e rispondeva esponendo al proprio balcone la scopa: «Tò, falle alla mia "spassoia"». L'indomani al balcone dove pendeva il guanto con l'indice e il mignolo tesi, comparivano le molle e la paletta: «Sei una sudiciona da prendersi con le molle e la paletta».

— Ah, sì! pensava l'altra; aspetta che t'aggiusto io — e appendeva alla finestra uno di quegli strumenti d'igiene che in allora erano molto in uso e che ora sono sostituiti da una cascarella con un bel nome scientifico.

— Ecco cosa sei tu, schifosa!

La gara proseguiva e s'accentuava. Comparivan strofinacci, scarpe scalcagnate, vasi in cui nessuno s'è mai sognato di coltivare delle gardenie e via via tutto ciò che poteva servire ad offendere, sempre in silenzio, mentre l'odio cresceva e il livore bolliva sordamente. E intanto le vicine se la godevano e le aizzavano:

— «Ei visto còse a l'ha misso da-a fenèstra?»

— «Veddiei còse ghe mettiò mi doman. Non son donna da lasciamme mette i pè in sce o muro»!

— «Fae ben, faeghela vedde! Che roba, eh!»

Arrivava però il momento in cui non c'era più nulla d'appropriato da mettere al balcone. E allora?... E allora incominciavano i discorsi «allusivi» con le vicine; parlo a suocera per far intendere a nuora; le cantatine di strofette satiriche, spesso da esse stesse inventate o adattate per proprio uso e consumo, e una ne ricordo ancora che ho sentita più volte e ve la trascrivo:

«Se ti gh'ae a raggia in corpo
creppa pùre, o muro brùtto,
se ti moèui no porto lùtto,
ma te vegno a sotterrà.
Te sotterriò ben fondo
perché ti no vegni a-o mondo
e se ti ritorniae
casci e pùgni ti piggiael».

Naturalmente dopo tanti sfoghi muti, allusioni a voce e cantatine, si ritornava alle ingiurie dirette e al primo incontro nella via era una nuova scenataccia, con strappi di capelli, di vesti e sgraffi di cui restavano i segni per settimane. E fosse stato solo questo. A volte c'entravano di mezzo anche i mariti e diventava una tragedia con busse sode e rancori che non s'estinguevano facilmente.

Per l'avvenuto sviluppo della nostra città e per la maggiore educazione anche delle classi infime, come ho detto più sopra, di tali scenataccie indecenti non ne avvengono quasi più, e nemmeno esposizioni d'oggetti atti a offendere.

Ma i mulinelli delle comari macinano sempre per le strade, per le botteghe, per le scale o sui portoni. Macinano, macinano ma non fan farina.

IL PONTE DI S. MARTINO E LA BORGATA DI LAVAGNOLA

Il Ponte di S. Martino che con pieno arco allaccia le due sponde del Letimbro, risale al 1264, come attesta la targa in marmo murata sulla spalletta e riportata dal Torteroli – uno dei nostri maggiori storici del passato – nel suo «Monumenti Savonesi»: «MCCLXIII – Octobris VI – hoc opus fuit tempore Simoni Auriæ». Circa settecento anni or sono.

Malgrado l'età vetusta è ben conservato e solido e si può quasi assicurare che ancora per un bel numero di secoli stenderà la sua ombra falcata sul greto del torrente nei tempi di secca, e ne vedrà passare le onde tumultuose e irrompenti, color di fango nei momenti di piena, saldo come nelle memorabili piene del passato che travolsero il vecchio ponte della Consolazione e inondarono la borgata e la città.

Nel bel mezzo del ponte, custodita in una nicchia, v'era un tempo una statua della Vergine, dallo storico suddetto ritenuta di buona fattura. Ma si dice che essa venne tolta per darle migliore e più acconcio asilo nella chiesa vicina, ma i miei mezzi di locomozione non mi hanno consigliato di farne l'ascesa per constatarlo. Ad ogni modo purché la statua sia conservata, non è il caso di avanzare lagnanza.

Prima della costruzione dell'attuale strada provinciale verso Cadibona, il ponte di S. Martino serviva di congiunzione fra la vecchia strada che scende da Ciantagaletto e quella ai piedi della opposta collina, un poco al di sopra di dove il Lavanestro affluisce nel Letimbro nostro. Così battezzato dagli àrcadi del passato in luogo di Acquabuona quale era il suo nome d'origine. Perché poi l'hanno voluto chiamare in tal modo, non so. Forse in ricordanza del mitologico Lete le cui acque davan l'oblio. Ma il Letimbro col suo corso brullo e accidentato non mi sembra niente affatto adatto a suggerire pensieri obliosi. Felice arcadia!

Oggi ben raramente qualcuno sfida l'erta e i ciottoli del vecchio ponte per passare aldilà o al di qua, come ugualmente rimane deserta maggior parte dell'anno la chiesetta che in epoca recente venne costruita ai suoi piedi; semplice di architettura e se si vuole anche bella, dedicata a N. S.

Esso non è ormai altro che una nota di antichità nell'insieme del paesaggio che, con l'ampiezza dell'arco, chiude in artistica cornice le case della borgata costruite sulla riva del torrente. Una bella veduta originale meritevole di essere riprodotta sulla tela dai pittori paesani.

E speriamo se ne invogli qualcuno.

IL POZZO DEL DUOMO

Esisteva di fronte al campanile, nel piccolo spiazzo davanti la casa di Leon Pancaldo. Le recenti demolizioni ne han cancellate le ultime vestigie, tutto livellando.

Consisteva in un chiosco esagonale a cupola, d'un certo buon gusto architettonico, ed era il maggior monumento idrico del tempo, con un grosso rubinetto d'ottone a ciascun lato, meno quello retro in cui trovavasi la pompa a mano. Oltre il chiostro eravi pure il pozzo aperto per attingervi direttamente, quando la pompa si guastava.

Mancando l'acqua potabile, tutti i casigliesi dei dintorni vi attingevano. Un continuo va e vieni di donne e di ragazze si svolgeva intorno al pozzo, munite di tutti i generi di recipienti dalla damigiana, al secchio di ferro e dal bariletto alla classica «brocchetta» di terra cotta. L'acqua era buona e fresca, ma il pozzo aperto non impediva che, di quando in quando, vi si trovasse una carogna di gatto in putrefazione. Accadde pure una volta che vi si estraesse un cadavere di donna in camicia: una vecchia, la quale non fece certo la fine di Narciso innamoratosi della propria immagine riflessa dallo specchio d'acqua.

Naturalmente l'affluenza di ragazze intorno al pozzo, favoriva gli incontri amorosi e dava agio a brevi chiacchierate, che a volte si prolungavano assai, specialmente nelle ore serali. Anch'io

sono stato del numero. M'era preso di una bruna che abitava in via Vacciuoli; un bel pezzo di ragazza cicciosa e soda, che ogni sera verso le sette veniva al pozzo con la «brocchetta» e un bel sorriso sulle labbra carnose e fresche, dondolandosi sui fianchi ridondanti. L'aiutavo a pompare e qualche grazioso compenso ne ho avuto, favorito dal buio.

Ma siccome i nostri colloqui si protraevano oltre al tempo largamente necessario a riempire non dico la «brocchetta», ma anche una botte, la madre, messa in sospetto, ci colse una sera insieme e l'idillio venne troncato di netto. Fu una grande delusione e invano attesi per oltre un mese che essa ritornasse, sfidando le brezzoline taglienti d'un rigido gennaio che in quei paraggi spiravano null'affatto incoraggianti.

L'impianto dell'acqua potabile fece disertare il pozzo centenario che venne chiuso e l'edicola demolita, dando luogo al piccolo piazzale che tutti ricordano.

L'impianto dell'acqua potabile fu un grande beneficio per tutta la grande città, provocando la chiusura delle numerose cisterne, dalle quali si estraeva l'acqua per i bisogni domestici. E che acqua!

Me ne ricordo ancora e come me se ne ricorderanno i vecchi savonesi, guardando la limpida acqua di oggi nelle trasparenti caraffe poste in centro alla tavola, iridate dalla luce di mille guizzi d'arcobaleno, che invita a dissetarsi. V'erano anche in allora mille guizzi, non di luce, ma di animaletti d'ogni forma, rossi e grigi,

sì da sembrare un acquario d'infusori in miniatura. E le infezioni di tifo non erano infrequenti, malgrado molti avessero la precauzione di farla bollire.

Pensandoci rabbrivisco di disgusto e quasi mi muove la nausea, sebbene si avesse la precauzione di temperarla con qualche goccia d'aceto o un pizzico di zucchero per poterla trangugiare.

Come è sparito il vecchio pozzo del Duomo, son pure spariti da tempo tutti i vecchi «pregin» a cui nei diversi punti della città accorrevano le donne e le ragazze ad attingere, e con essi le romantiche attese e gli amorosi accompagnamenti sino all'uscio di casa, per sostare colà ancora qualche momento, prima che le madri dai balconi si mettessero a vociare i nomi delle ritardatarie.

Eran belli e poetici quelli accompagnamenti e dolci i colloqui che ne seguivano, ma ciò non ha impedito che i giovanotti e le ragazze continuassero ad amoreggiare.

La sciarpa dell'ufficiale dello stato civile non ha avuto tempo di far le tignole nel chiuso cassetto. Si sono trovate altre strade. Amore è ingegnoso e le scale del Municipio larghe e comode.

È soltanto dopo d'averle discese che, qualche volta, si trovano intoppi dai quali non si sa come districarsi.



Ecco l'aspetto di via Orefici — uno dei più caratteristici «carruggi» savonesi — nel 1910-15.



Gruppo di «notabili» savonesi in corso Principe Amedeo all'altezza di piazza Sisto IV (1910). Sono i frequentatori del «Caffè Barile» perché il «Chianale» rimasto fangoso ed oggi scomparso come il «Barile», nascerà nel 1915.

L'IMPICCAGIONE DI GIOVANNI CERRO DETTO IL «GIABBE»

Da quanto appresi nella mia giovinezza e anche recentemente, intorno a Giovanni Cerro detto il «Giabbe», nato e residente nella borgata di Lavagnola, mi sono formata la convinzione che fosse un individuo dal congegno cerebrale mancante di qualche ruota; a ciò va aggiunta una avarizia sordida e una feroce gelosia, due tare sufficienti a rendere pazzo l'uomo più equilibrato.

Il delitto, ricordato ancora attualmente, di cui si macchiò la notte del 2 febbraio 1865, uccidendo la propria moglie, certa Bonifacino, destò immenso raccapriccio nella popolosa borgata e in tutta la città, per il modo feroce con cui venne consumato. Secondo l'accusa, basata sulle perizie necroscopiche egli l'avrebbe soffocata mediante lo schiacciamento dell'esofago, dopo di averle turata la bocca con terriccio per impedirle di gridare. Tuttavia i vicini affermarono di aver udito lungamente la poveretta implorare pietà al bestiale marito, senza però decidersi a intervenire, credendo a una delle solite scenate di gelosia, a cui da tempo li aveva assuefatti il Cerro.

All'epoca del delitto il Giabbe aveva 45 anni e la Bonifacino 30. La differenza d'età fra i due coniugi potrebbe indurre a sospettare che la gelosia dell'uxoricida non fosse completamente

infondata, se la unanime deposizione di tutta la borgata a favore dell'infelice donna, non l'avesse recisamente escluso. L'uccisa era onestissima, di carattere molto timido e mansueto, una di quelle povere mogli maltrattate, che dolorano e piangono in silenzio, senza osar di ribellarsi nemmeno col pensiero alle continue sevizie maritali.

Nonostante le evidenti prove di colpeabilità – tanto in istruttoria quanto durante il pubblico dibattito, svoltosi alla nostra Corte di Assise il 25 marzo dello stesso anno, con una sorprendente sollecitudine – il Giabbe si mantenne sempre negativo, sostenendo essere la Bonifacino morta senza sua colpa, in seguito a forti dolori alla bocca dello stomaco.

— Se l'avessi uccisa – disse in udienza, incespicando nel parlare, perché affetto da balbuzie – non mi sarei lasciato prendere in casa vicino al cadavere. Io l'ho assistita per quanto ho potuto e le feci persino il caffè. (Testuale).

— Bel modo di soccorrerla! – gli contestò il marchese Franzoni che presiedeva la Corte. – Altro che caffè! gli avete riempito la bocca di terra.

— Si lamentava in un modo così straziante da non poter resistere, e io le ho riempita la bocca di terra perché non penasse più.

— Sfido! si lamentava di sicuro. Le schiacciavate l'esofago coi pugni.

— Non è vero! Le praticai soltanto alcune fregagioni per farle andare via il male.

— Già, chiamatele pure fregagioni, ma non potete negare che fossero abbastanza energiche. Anzi per renderle più efficaci, l'avete tolta dal letto e distesa sulla panca, su cui venne trovata esanime. L'elasticità del letto vi impediva di gravare in pieno su di lei, e allora ricorreste alla panca, la cui superficie rigida si prestava meglio a finirla in maniera più spiccia.

— Non è vero! La distesi sulla panca per curarla con maggiore comodo: il letto era assai alto.

Nessuna sottigliezza inquisitoria riuscì a confonderlo e a strappargli la confessione intera del suo crimine. Rispondeva con leggerezza inaudita, spesso sorridendo, quasi si trattasse di un fatto qualsiasi, senza gravità alcuna, guardando attorno come a cercare approvazioni nell'aula rigurgitante di pubblico ostile.

Simile contegno fu ritenuto cinico e ripugnante. Io credo che il Cerro non abbia mai avuto coscienza esatta del suo delitto, e si sia rivelato maggiormente meritevole delle cure di un frenocomio, anzichè dei rigori della legge.

Ma a quel tempo la scuola criminale positiva balbettava appena... e imperava codificata la legge del taglione: chi uccide deve essere ucciso. E affinché il collo del colpevole non sfuggisse al capestro, venne espressamente da Genova, quale pubblico accusatore, il conte Tullio Pinelli, contro la di cui requisitoria si batté

strenuamente e calorosamente il giovane avvocato Rossi di Fimalmarina, senza riuscire a stornare dal capo del suo difeso un verdetto di piena ed intera responsabilità, quale venne reso a maggioranza dai giurati la sera stessa.

Poco dopo l'alba del 13 luglio 1865, il Giabbe venne tratto dalle carceri di S. Agostino e in mezzo a un forte drappello di carabinieri avviato al luogo del supplizio, lungo le vie affollate di curiosi. Camminava, per quanto glielo permettevano i lacci in cui era avvinto, assai di buon passo a fianco del cappellano delle carceri, che lo esortava al pentimento.

Nessun segno di emozione gli appariva in volto, nè sembrava curarsi delle imprecazioni e delle ingiurie che specialmente le donne gli urlavano al suo passaggio. Giunto sulla strada della Foce, vedendo un gruppo di persone affannarsi per correre avanti al lugubre corteo, testimoni presenti mi assicuraron che il Cerro uscisse in questa ironica esclamazione, la quale è una ulteriore prova della di lui incoscienza:

— «Cose camminn-a a fà? T'anto se non ghe son mi a festa a no se fà!».

La forca era stata eretta nella notte sullo spiazzo davanti al vecchio Cimitero e cioè nei pressi dov'è attualmente via degli Arenili. Nessun savonese volle prestarsi ad aiutare il boia nella

repugnante bisogna, e per piantare il sinistro strumento si dovettero chiedere a Genova due facchini; il quale fatto venne riportato dall'avvocato Giacomo Borgonovo, celebre penalista, in un suo libro contro la pena di morte, a tutto onore dei popolani savonesi, dei quali invitava a seguire l'esempio.

Alle ore 5 in punto, Giovanni Cerro detto il «Giabbe», uxoricida, pagava il suo debito alla società offesa.

L'esecuzione fu lunga e atroce: il paziente era di complessione tozza e muscolosa e il boia ufficiale, Pietro Pantani, dovette saltargli sulle spalle e squassarlo più volte prima di riuscire a rompegli la vertebra cervicale per affrettargli la morte, mentre l'aiutante Porro lo tirava in giù per i piedi. Un urlo di indignazione si levò dalla folla e le imprecazioni e gli insulti con cui essa pochi momenti prima aveva accolto il condannato, con la instabilità di cui ha sempre dato prova, li riversò sugli esecutori di giustizia, i quali dovettero essere validamente difesi dalla forza armata, per non venir malmenati e percossi.

Così, si concluse l'ultima esecuzione capitale che ebbe luogo a Savona.

CARNEVALEIDE

Senza il manifesto del Questore nessuno s'accorgerebbe d'essere in pieno Carnevale, anzi che il Carnevale trovasi agli sgoccioli delle sue tramontate pazzie. Non maschere nè vistosi sgarbianti costumi in esibizione nelle vetrine e nemmeno clamori in falsetto di mascherotti nelle strade. Persino l'allegra corsa studentesca sembra non abbia luogo. Sia pure; nessuno se ne lagna. C'è ben altra carne al fuoco!

Tuttavia c'è chi ricorda come il Carnevale ebbe nella città nostra anni di vero splendore, al tempo in cui Milano furoreggiava con i suoi Carnevaloni e un poco per tutte le città d'Italia si avevano mascherate imponenti per genialità e fasto. È dal 1886 – cinquant'anni giusti or sono – che ebbero inizio a Savona i veri Corsi Mascherati con carri grandiosi e mascherate a piedi numerosissime e indiavolate. Precedentemente soltanto qualche trovata individuale o di comitive o i soliti malinconici Pendelafico e Toni; ma niente di organizzato e di veramente bello.

Con i Corsi Mascherati, presero voga pure i Veglioni. Tutta la settimana grassa e i due ultimi giorni c'erano veglie mascherate, che culminavano in quella del giovedì grasso indetta dalla Fratellanza Operaia; il cosiddetto Veglione degli artisti, a cui prendeva parte il fior fiore della città.

Ma allo stesso modo di molte iniziative cittadine, anche i Corsi Mascherati subirono alternative d'alti e bassi per mancanza d'uomini e di mezzi adeguati e miseramente finirono per affogare nelle rivalità meschine. Comunque ne sopravvive il gaio ricordo e v'è chi possiede tutt'ora fotografie dei carri genialissimi e artistici del Merani, del Pinetto Garassini, del Maccagno e di tanti altri, degni sotto ogni aspetto di rivaleggiare con quelli dei corsi d'altre città famose per le loro feste carnevalesche.

Dal momento che ho accennato alle mascherate vistose, mi credo obbligato di accennare a due semplici maschere isolate, le simpatiche beniamine della folla, che si divertiva ad ascoltare le loro tirate satiriche e le arguzie fini piene di umorismo di buona lega che la mandavano in visibilio: le due maschere tipiche della nostra regione, il «Marchese» e il «Paesano», egregiamente e con spassosa verve impersonate per un buon decennio da un noto e colto causidico, devoto alle muse dialettali, e da un notissimo merciaio ambulante, che del paesano aveva tutta la petulanza e la rozza spontanea battuta umoristica.

Il Paesano è morto da qualche anno, e il causidico s'è dedicato ad altro, e tutto è precipitato nella grande congerie dei ricordi. Tutto al più qualche vecchia dama sente forse, in questi giorni, la nostalgia delle fastose mascherate e dei dolci peccati, cui le fu pronuba la bautta, e sospira invano davanti allo specchio appannato dal tempo, che le attenua in una nebbia pietosa le stigmate impresse dagli anni sul viso già tanto fiorente.

Carnevale, ormai fila via veloce senza chiasso e senza rimpianti, tra il manifesto del Questore e i rintocchi funebri della mezza notte dell'imminente martedì grasso, annuncianti dall'alto dei campanili che non è lecito insanire più oltre. Ammonimento inutile!

Oggi la gente d'Italia dà del filo da torcere e lezioni di serietà e di coerenza a chi nella sua altezzosa superbia ebbe a chiamare un tempo la patria nostra «Carnival Nation»!

VECCHIE MASCHERE NOSTRE

Carnevale è morto, tra l'indifferenza generale, come un qualsiasi ignoto. La sua gaia pazzesca regalità fatta di orpelli, non gli è valsa un rigo di necrologia. Ho notato qualche avviso di veglione timidamente esposto in un angolo di vetrina; un cartello messo là per commiserazione, quasi si trattasse d'un oggetto usato di cui ci si vuol disfare. Ora la Quaresima impera e sulle folle prone tuona tremenda e lugubre la condanna che invita a rinsavire: «Polvere sei e polvere diverrai!». Dopo quest'ultima Domenica della Pentolaccia, Carnevale 1938 andrà a raggiungere nella buia tomba del tempo la lunga teoria degli scettrati monarchi col simbolo della follia che lo precedettero.

E ce ne furono dei veramente regali su cui gli anni non son riusciti a stendere la coltre pesante dell'oblio. Chi non ricorda gli scapigliati e lussuosi veglioni, i corsi mascherati, i gruppi innumeri di maschere gaie e loquaci, i getti enormi di coriandoli e stelle filanti, che ricoprivano il pavimento delle vie d'uno spesso tappeto multicolore? E l'allegria, il vociare in falsetto che tramutava la città in una bolgia di spensierati cui unico scopo era quello di divertirsi senza riserve e di far del chiasso con tutti gli strumenti inventati per far rumore? Il ricordo è vivo come d'ieri, ma i ricordi non ridanno vita a ciò che è passato.

Come tutte le altre regioni d'Italia, anche noi Liguri avevamo la nostra maschera particolare, una maschera fastosa, compassata, aristocratica, troppo legata all'etichetta per esser gaia e sbarazzina come tant'altre: il «Marchese». Ed è perciò che il popolo gli contrappose il «Paesano», furbo e semplice nello stesso tempo, con tanto di «gazzo» vermiglio in testa, il sacchetto di castagne sulle spalle e l'immancabile salame che offriva alle ragazze con quella sua linguaccia pepata, in prosa e in rima provocando l'ilarità grassa dei gruppi che lo circondavano e lo provocavano a dirle grosse.

Altra maschera puramente nostra il «Pendelafigo», da anni scomparso. Maschera sciocca che dava dei punti ai pesci per mutismo, coperta da un lungo cappotto con cappuccio e con una mezza maschera in volto. La sua specialità consisteva in una canna da pesca a cui era legato un fico secco che coloro, a cui veniva offerto dovevano afferrare con la bocca. E nel mentre, specie i ragazzi, si accanivano contro l'esca ballonzolante, da una sacca che portava a tracolla traeva una manciata di crusca e gliela gettava in viso. Divertimento assai magro, che non valeva il «fico secco» guadagnato con tanti salti tra i lanci accecanti di crusca.

Fratello siamese del «Pendelafigo», era una specie di toni, vestito con una «tuta», su cui eran dipinte figure astronomiche e con in capo un lungo berretto a cono. Tutta la sua vivacità consisteva nel far salti intramezzati da innumeri «Ciao, ciao!» «Te conosco». Una simile maschera non effondeva attorno a sè molta

allegria e noi lo chiamavamo «Testa, cù, berretta è cannon». Però, bisogna concedergli un'attenuante a tanta insipidezza: distribuiva di tratto in tratto qualche confetto alle belle ragazze che incontrava.

Per fortuna, altre maschere, non schiettamente paesane, quali il «Dottore» e la «Vecchia» pettegolona, dall'ampia cuffia di madrasso, il «mezzero» sulle spalle e la cannocchia e il fuso in mano che tagliava cappotti a tutto spiano, comunicavano nel pubblico il brio del quale scintillavano come fuochi d'artificio.

Un celebre «Dottore» è stato ai suoi tempi l'amico Menico Berlingeri, il quale si era disegnato da se stesso un grosso libro zeppo di sanguinanti figure anatomiche, che illustrava al pubblico con discorsi pieni di verve e di comicità, decantando i suoi specifici e le regole per conservarsi sani. Era davvero spassosissimo e nessuno seppe più soltanto imitarlo.

Basti dire che sapeva cinquemila versi del «Sciò Reginn-a» a memoria. E parimenti un «Paesano» arguto che non lasciava botta senza adeguata risposta, fu il venditore ambulante Luigi Becco dalla figura maschia e dalla voce metallica, con la quale sapeva dar risalto a tutti i sottintesi di cui era condita la sua sciolta parlantina. Tutti e due furono per parecchi anni le figure centrali dei nostri carnevali passati, che purtroppo non si rinnoveranno più mai, perché, come scrissi, i ricordi non han la miracolosa forza di risuscitare il passato, del quale sono come l'aroma sottile

rimasto in certe chiuse scatole che hanno contenuto oggetti a noi tanto cari e dolci.

Però la nostalgia di un po' di spensieratezza e di chiasso permane nei nostri cuori. Ah, se si potesse insanire una volta ancora, come dice il proverbio latino: «Semel in anno licet insanire!».



L'arrivo di Re Carnevale nel 1910. La foto mostra il lato destro della piazza ove sorge il Chiabrera col giardino e la cancellata al posto dell'attuale rosso grattacielo della Banca Popolare di Novara.



Un altro Carnevale: quello del 1926 che vide presidente (con tuba) il comm. Accornero, re del carnevale lo spedizioniere Giasotto e Gran Ciambellano lo studente Luigi Pennone.

«O LÛMETTO» DELLA VIGILIA DELL'APPARIZIONE

– L e g g e n d a –

Molte volte l'ho sentita narrare dalla mamma nella mia infanzia. È una leggenda ingenua e semplice e mi limito perciò a raccontarla tal quale l'ho appresa.

L'anno in cui il fatto miracoloso avvenne è ignoto, ma di tali fatti, che si ritiene dovuti all'intervento di N. S. della Misericordia, il Santuario a lei dedicato dalla devozione dei fedeli, ne è tutto istoriato. Predominano i dipinti rappresentanti salvataggi da sinistri marittimi, poichè la Beata Vergine ebbe tra i naviganti i più ferventi adoratori; cosa naturale, trattandosi della protettrice di una popolazione eminentemente dedita alla rischiosa e accidentale navigazione a vela. E la leggenda che riassumo ha per oggetto appunto, il salvataggio di un povero naufrago.

Per secolare tradizione di esultanza, la popolazione savonese e del contado, suole celebrare con una solenne luminaria la vigilia della Apparizione, che vuolsi avvenuta il 18 marzo dell'anno 1536, e, nel passato, non un balcone né un abbaino rimaneva all'oscuro. I ricchi sfoggiavano alle finestre lunghe teorie di ceri,

e i poveri, modesti nicchi di terracotta detti «luminee», in cui ardevano lucignoli immersi nell'olio. I cartocci e i palloncini di carta colorata che ora la sera della vigilia dell'Apparizione danno alle facciate delle case della città un aspetto fantasmagorico, erano un lusso ignorato anche dalle borse facoltose; la luce elettrica poi ancora un... sogno di mente inferma.

Tale ricorrenza fu sempre vivamente attesa da tutta la città, e costituiva per i ragazzi d'una volta, l'incentivo di una serata di spasso e di esercizi pirotecnici a base di tric-e-trac e di razzi, per l'acquisto dei quali consumavano i pochi spiccioli accumulati da settimane, provocando scoppi fragorosi che suscitavano proteste e improperi fra le donne che si trascinavano dietro le numerose figliolanze a curiosare, lungo le strette vie, le luminarie dei ricchi palazzi e gli addobbi alle numerose nicchie delle madonnine dei negozi e dei crocicchi, fra le quali emergeva quella sull'angolo del palazzo di piazza Maddalena e via Pia, sempre opulenta d'argente lampade, di candele e di ghirlande di fiori.

Di simili nicchie la Vergine comparsa al contadino Antonio Botta, ne aveva in tutte le strade e molte sussistono ancora, prima neglette ed in questi ultimi anni dal popolo restaurate: e le popolane andavano a gara nell'adornarle, sostandovi a gruppi la sera per recitare le litanie, frammischiando gli «ora pro nobis», coi richiami ai turbolenti monelli, intenti alla contemplazione dei «lumetti», dei quali si additavano vociando le fiammelle che ardevano gagliarde o i rossi guizzi intermittenti delle moriture.

Spettacolosa sempre, fra il vago tremolio di fiammelle che il vento or sembrava spegner ed or rinvigorire, l'igneo esultanza delle genti del porto, e dei calafati, che requisivano tutti i cocci da tavola sbrecciati riempiendoli di masse di stoppa impregnata di catrame, per farne una sola linea ardente e fumigante, che dal muretto della Marinetta, ora scomparso, si snodava in arco amplissimo sino alla Chiesetta di Santa Lucia; specchiandosi in mobili serpentelli di brace nelle calme acque della vecchia Darsena, e impregnando l'aria dell'acre odore di catrame e di stoppa combuste. Era una grande fiammata che dava la sensazione di un incendio strisciante lungo le case, e che veniva doviziosamente imitata dagli stovigliai delle Fornaci, che, non possedendo calate da ornare dei loro cocci ardenti, li mettevano in fila lungo la spiaggia e li abbandonavano al capriccio della corrente marina, che li sparpagliava e li portava lontano nella notte fonda verso l'orizzonte.

E sarebbe appunto uno di tali fuochi vaganti che, come la leggenda narra, avrebbe servito alla Beata Vergine, per trarre a salvamento il naufrago cui ho accennato.

Qualche giorno prima della vigilia della ricorrenza dell'Apparizione di quell'anno, si era scatenata improvvisamente una fiera tempesta con piogge torrenziali e vento fortissimo da libeccio che aveva reso il mare spaventosamente furente. Il Letimbro

scorreva mugghiando in piena, trascinando alberi divelti, dalle onde rigettati sulla spiaggia frammisti a rottami di navi.

La popolazione atterrita s'era chiusa nelle case, pregando. Solo pochi animosi avevano osato sfidare la pioggia e il vento per correre alla spiaggia a raccogliere il legname abbandonato lungo la riva. E quei pochi videro lontano una piccola paranza maremmana, lottare nella foschia con i marosi spumeggianti, a volte lanciata verso le nubi plumbee e a volte inghiottita in abissi profondi. La sera calante avvolse di tenebre la tragica lotta del fragile minuscolo scafo col mare immenso e sconvolto come da un parossismo di rabbia feroce e implacabile.

La mattina del 17 marzo, il vento e la pioggia cessarono e di tra le spesse nubi squarciate, il sole sorrise lietamente. Sull'imbrunire la luminaria si accese con raddoppiata festività e splendore ai balconi e gli stovigliai delle Fornaci misero in mare maggior copia di fiamme natanti, e a lungo rimasero sulla spiaggia, osservandole allontanarsi quasi fossero un folto sciame di luciole inseguentesi lungo un prato sterminato e nero, sul quale ammiccavano le stelle dal cielo fattosi completamente sereno.

La tragica lotta della paranza maremmana con la furia cieca delle onde, sottratta dalle ombre della sera agli sguardi di coloro che il giorno prima eran sulla spiaggia a raccogliere rottami, si era conclusa nelle tenebre della notte, fra gli urli della tempesta.

Aveva vinto il mare, e dei quattro uomini dell'equipaggio, uno solo rimaneva in vita, disperatamente aggrappato a un pezzo della barca stritolata e sommersa. Nuotava inconscio, senza meta, obbedendo all'istinto di conservazione. Era stanco, sfinito; l'emozione e le sofferenze lo avevano sfibrato; ma quanto rimaneva ancora in lui di vita rifiutava di spegnersi tenendolo stretto, inchiodato al rottame che gli impediva di affondare.

Sebbene il mare si fosse andato calmando, le correnti marine avevano trascinato al largo il povero naufrago esausto, e allorché fu giorno chiaro egli si trovò sperduto sulla immensità delle acque senza un segno che gli indicasse da qual parte stesse la terra. Nuotò, nuotò disperatamente, e al tramonto egli era sempre uno sperduto fra cielo e mare. Sopravvenne la notte. Egli ricordò che al momento del naufragio trovavasi in vista di Savona, e col ricordo di Savona venne quello della Vergine miracolosa che tanto aveva sentito esaltare dai marinai liguri, ad Essa specialmente devoti. Pensò ai suoi figliuoli ai quali col duro mestiere provvedeva il pane e che forse più non avrebbe riveduti, e allora una invocazione ardente gli salì dal cuore alle labbra e più volte la ripeté con fervida fede e speranza: – Maria, Madre di Misericordia, abbi pietà dei miei figli!

E chiuse gli occhi raccogliendo tutto il fervore dell'anima sua, fiduciosa nel supremo intervento.

Quando li riaprì scorse una viva fiammella galleggiante danzargli vicino gioiosa, quasi animata da una volontà occulta manifestantesi con guizzi e crepitii che diffondevano intorno una pioggia di stelline d'oro. Quella vista lo rianimò; non si sentì più solo e sperduto e sorrise alla fiammella, di un sorriso stanco, ma pieno di conforto. E quando essa incominciò ad allontanarsi da lui lentamente, radunò tutte le sue forze cercando di seguirla. Dapprima i suoi movimenti furono penosi e tardi; i muscoli obbedivano a stento alla sua volontà. Ma a grado a grado sentì le sue forze riprendere vigore e si mise a nuotare agile e svelto, come se solo allora egli fosse caduto in mare, e non da quasi ventiquattr'ore si trovasse in balia delle onde, cui con disperato sforzo aveva conteso la vita.

E la fiammella fuggiva, fuggiva guizzando e sembrava l'attirasse nella sua invisibile scia, tanto che egli ebbe la sensazione di essere trascinato da una veloce corrente marina.

In capo a circa un'ora vide profilarsi all'orizzonte una massa scura seghettata che si stagliava nel cielo stellato e dopo poco delle linee di luce bizzarramente tracciate nel buio, sormontate da fuochi più vasti, che si moltiplicavano, s'infittivano, diffondendo un chiarore di meteora che lasciava intravedere i profili e le facciate di una grande distesa di case illuminate e festanti. E con le case la riva dove il mare si frangeva in piccoli marosi, con un mormorio sommesso, quasi volesse chieder scusa alla terra delle furie dei giorni scorsi.

Quella notte i pescatori che, dopo una settimana di riposo dovuta al maltempo, stavano preparando le reti per la pesca antelucana, assistettero con stupore all'avvicinarsi alla riva d'una fiammella risplendente di vivida luce sempre più intensa sino a diventare un radioso bagliore e sulla sua scia luminosa un uomo sfinito prodigarsi nelle ultime bracciate per giungere a riva, uscire dalle acque e cadere in ginocchio non appena i suoi piedi toccarono la spiaggia; mentre la fiamma che l'aveva guidato si arrestava sullo sciacquìo dell'onda, e dopo un ultimo improvviso balenio che illuminò le cose circostanti con grande fulgore spegnersi di colpo.

L'uomo sfinito uscito dal mare era il povero naufrago della paranza maremmana miracolosamente riuscito a raggiungere la terra, che in ginocchio ringraziava la Madre di Misericordia di averlo salvato.

E qui finisce la leggenda che mai ho cercato di controllare, perché il miracolo fiorisce colla fede e di fede si materia nel cuore umano.

LA SETTIMANA SANTA CINQUANT'ANNI OR SONO ED OGGI

La Settimana Santa, da oltre tre secoli, attira nella città nostra un numero stragrande di forestieri, in prevalenza contadini, provenienti dalle due riviere e dal basso Piemonte, desiderosi di assistere alle solenni funzioni religiose, culminanti nelle tradizionali processioni notturne del Venerdì Santo e del mattino pasquale. Tali processioni costituiscono un inusitato spettacolo per la dovizia dei ceri e per gli artistici gruppi rappresentanti episodi della Passione ed hanno raggiunto una fama di cui i Savonesi, anche se non religiosi, vanno orgogliosi quanto della storica torre del Brandale che ricorda le glorie del libero Comune.

Con i progrediti e rapidi mezzi di comunicazione e con l'affinarsi dei costumi anche fra la gente del contado, l'annuale invasione di devoti e di curiosi, ha perduto le caratteristiche del tempo in cui la maggior parte di essi giungeva qui a piedi, dopo interi giorni di marcia faticosa lungo le primitive strade montane e rivierasche.

Savona pareva in quei giorni ormai lontani, il centro di convegno dell'esodo delle popolazioni dei dintorni, che gremiva le vecchie strade anguste e sinuose, di gente rozza e goffa, maleodorante di stallatico e di terra smossa, costretta, per la grande

affluenza e per la difficoltà di trovare un alloggio per tutti, a bivaccare all'aperto sui gradini delle chiese e sugli spalti dell'antica fortezza di S. Giorgio, in una promiscuità da armenti.

Erano quelli i tempi classici del «beciancillismo» e degli ossessi, trascinati a forza dietro la statua miracolosa del Redentore per liberarli dalla invasione del «maligno». I tempi d'ora in cui via Cassari coi suoi tortai e colle sue locande rigurgitanti giorno e notte, e via Pia coi suoi numerosi merciai, stavano all'apogeo della rinomanza e dei lucrosi affari.

I «beciancilli», come per dileggio erano designati i contadini per quanto fatti oggetto di burle spassose, e qualche volta anche atroci, da parte dei fannulloni e degli sfaccendati, formavano la grassa preda dei bottegai, invitanti agli acquisti con la voce e con le mostre appariscenti di manufatti e di cibarie. Nessun'altra solenne ricorrenza reggeva il paragone colla Settimana Santa. E gli esercenti, sin da metà Quaresima, vi si preparavano facendo toletta ai loro locali, agghindandoli e rifornendoli di mercanzie; alacri e sorridenti, pregustando la prossima gioia degli incassi vistosi, avidamente rimuginati durante la lunga annata di calme vendite consuete.

Oggi i «beciancilli» giungono fra noi in autobus e colla via ferrata, quando non con macchine proprie. Vengono certo più numerosi e anche da più lontano di mezzo secolo fa, ma a mala-pena non tutti si distinguono dai cittadini. Non portano più in testa i gazzi fiammanti e i larghi fazzolettoni colorati, né vestono

di fustagno e di vergatino, e il lastricato delle vie, ora ampie e monumentali, non risuona sotto i passi pesanti e sgraziati delle grosse calzature chiodate e fangose.

Non li si vede più andare in giro a branchi, timidi e impacciati, sgranando gli occhi curiosi e meravigliati davanti alle mostre, per quanto siano assurte alla imponente ricchezza della grande città; né soffermarsi estatici sulle soglie dei laboratori degli artigiani e seguirne a bocca spalancata il lavoro, quasi assistessero al compiersi di un prodigio.

Girano smaliziati e indifferenti, con a fianco le loro donne vestite alla moda, con i capelli corti e le scarpette scollate e chi si azzardasse di farli oggetto di qualcuna delle beffe che fornivano l'argomento per mesi e mesi, alle grasse risate degli sfaccendati burloni d'un tempo, vedrebbe spuntare sulle loro labbra un sorriso ironico di derisione: Non attacca, amico!

Il soli tiri – e non lieti – di cui oggi qualche volta rimangono vittime, sono quelli che loro giuocano alla chetichella i lestofanti. E anche in ciò si eguagliano con i cittadini. Ma se i tempi e i costumi si sono mutati, quello che non ha mutato per il volger degli anni, è lo aspetto festoso e solenne, fatto di attività insolita e di gaiezza, che la nostra città assume in questa settimana consacrata alla Passione e Risurrezione dell'Uomo Dio. Settimana che si inizia il lunedì nella Cattedrale Basilica con la famosa «Macchina», una meraviglia formata dalla gloria fiammante di oltre un migliaio di ceri disposti con arte impareggiabile attorno

all'altar maggiore, i cui marmi sacri, coperti di lini preziosi, sembrano splendere di mistico candore in un infinito cielo di stelle, e che viene accesa per tre sere di seguito durante le rituali funzioni.

No, l'aspetto festoso, gaio che in questa settimana si diffonde per tutto, nelle cose e negli esseri viventi, non muterà quand'anche le sacre funzioni dovessero annullarsi in un lontano futuro, perché la irrompente Primavera continuerà a risvegliare nei cuori la gioia della vita rinnovellata, e la voce possente – come un giorno dal Golgota insanguinato – echeggerà sempre sul mondo, invocando: «Pace in terra agli uomini di buona volontà!».

LA SETTIMANA DI PASQUA A SAVONA

Una volta era una settimana di affari e di movimento, attesa da locandieri e commercianti, per l'affluenza di forestieri, in special modo del contado, i quali venivano a frotte e in maggioranza a piedi, per assistere alle sacre funzioni e far compere.

Gli esercenti vi si preparavano per tempo imbiancando e ripulendo i negozi. Via Pia e i vecchi Cassari s'agghindavano a festa con le mostre di manufatti e di cibarie. Dovunque aleggiava un'aria insolita d'avvenimento. E avvenimento era. Il maggiore dell'annata, non soltanto per le pubbliche solennità e per il concorso dei fedeli. Anche per gli affari vistosi.

Gli spalti della vecchia fortezza, i portoni delle case, gli Oratori, accoglievano per la notte all'addiaccio la folla che non aveva trovato posto nelle locande. Altri si addormentavano, facendosi guanciaie con i gomiti, sul tavolo dell'osteria dove avevano cenato.

La città sembrava sommersa da una invasione di gente in esodo che s'accontentava di quel che trovava pur di schiacciare un sonnellino riposante.

Il giovedì sera si snodava per la città la processione delle «casette», portate da bambini sui dieci, dodici anni. Una riproduzione in piccolo dei gruppi artistici di quella del Venerdì Santo. Una parodia scomparsa, nella quale figuravano molti doppioni

dello stesso gruppo e parecchi di squisita fattura, che in molte case ancor si conservano e che starebbero bene riuniti in una sala del Museo o della «Campanassa». Non mancavano né le torcie, né i tamburi e nemmeno la schiera dei chierichetti, coi fumiganti turiboli, attorno alla «cassa della Santa Croce», posseduta da un certo Rattin, notissimo usuraio.

Organizzatore della processione delle cassette, fu per moltissimi anni un fabbricante di ceri, certo signor Ferretti detto «il dritto» per distinguerlo da altro suo fratello pure fabbricante di cere e soprannominato «lo storto». Ferretti «il dritto» era un buon uomo e capeggiava tutte le processioni, ma quella dei piccoli del Giovedì Santo era la sua passione, malgrado che organizzarla gli costasse un vero ammattimento. Figuratevi qual cumolo di pazienza occorreva per mantenere in ordine tutti quei ragazzi e farli filar dritti, per quanto vi si prestasse di buzzo buono! Non ci voleva che lui e infatti dopo la sua morte non si trovò più alcuno che volesse sobbarcarsi all'ardua fatica. E, dal punto di vista della serietà, fu un bene.

Coadiutore del buon Ferretti, era il ben noto «Checco ò nason», il più bel naso rubizzo di tutta Savona, portatore di stendardo in tutte le processioni e in tutti i mortorii, alto e corpulento, che disimpegnava le funzioni di gendarme dell'ordine, tenendo a freno i più riottosi e impedendo che posassero in mezzo alla strada le «cassette» e s'azzuffassero come mastini.

La processione delle «cassette» rappresentava una attrattiva del mondo piccino, sia per coloro che vi prendevano parte, sia per gli altri che si schieravano lungo il percorso. La città era piccola e la gente si conosceva fra loro. Tanto più i ragazzi, che vedendo passare i compagni serii e tronfi li chiamavano per nome e li bertegegiavano, ricevendo strattoni e schiaffi dalle mamme, scandolezzate dalla loro impudenza. Devo, però, aggiungere che anche i grandi vi si divertivano, considerandola come un saggio della grandiosa e solenne processione dell'indomani.

La processione del Venerdì Santo, quale oggi è offerta all'ammirazione dei fedeli, ha guadagnato in sontuosità e sfarzo su quelle della mia giovinezza. Ma ha puranco perduto qualcuna delle caratteristiche sue proprie. Anzitutto s'inquadrava meglio nelle strette vie della città vecchia. La scarsa luce dei fanali a gas permetteva maggior risalto alla illuminazione a cera dei gruppi e maggior coesione alle teorie dei fedeli che li seguono. Nonostante l'illuminazione elettrica che ha sostituito le candele, lo splendore dei fari stradali annulla per una buona metà l'effetto coreografico dello sfilamento. V'è un maggior numero di bande musicali, ma non si sentono più le caratteristiche voci dei «fratelli» salmodiare il «Miserere», rimandandosene i versetti da l'uno all'altro, con quella intonazione chiesastica che li rendeva peculiari. La morte se li è portati via in maggioranza e i pochi che rimangono son troppo vecchi per sottostare alla fatica del lungo

percorso. È rimasto indimenticato il gruppo dei cantori di Lavagnola, così ben affiatato e con una ricchezza di voci davvero ammirabile.

Numeroso e carino come ora lo stuolo dei bambini in costumi di santi, per i quali tante mamme si affaccendavano per settimane a cucire e a costruire ali e corone di cartone e a impapellottare i capelli dei loro figlioli, per fare ad essi una testa ricciuta, e che sempre attira l'attenzione delle donne che se li segnano a dito e ridono spesso delle mosse buffe e della comica gravità con cui i piccini si prestano a impersonare il santo di cui portare le vesti.

Scomparsa è pure la cosiddetta «marea» che si buttava davanti alla processione, col pretesto di farle largo tra la folla, composta di ragazzacci, che trovavan gusto ad urtare malamente le persone e specialmente le donne, gridando: «Fae roso, o l'é chi a mareal!». Una vera sconvenienza che pure si protrasse sino a pochi anni or sono.

Di grande attrattiva la discesa della statua del Redentore dalla nicchia, la mattina del Sabato Santo, al momento della «Gloria», non tanto per veder scivolare la statua sul piano inclinato, mediante il gioco delle carrucole, quanto per gli esorcismi con cui si liberavano gli ossessi dal demonio, in maggior parte giovani contadini e contadine che venivano trascinati a forza davanti all'altare urlanti e stravolti. Uno spettacolo pietoso, che finiva con l'assoluzione dei disgraziati.

Tutti gli anni ve n'erano parecchi e tutti si liberavano dal malefizio, chi rigettando una lunga treccia di capelli, chi un sasso pesante qualche chilogrammo, e tanti altri oggetti assurdi e impossibili ad essere ingeriti. Almeno tali erano le voci che correivano fra le donnette, spergiuranti di essere state le oculari testimoni del fatto.

La Settimana Santa si concludeva, come ancor si conclude, con la processione del mattino di Pasqua. Una lunga sfilata di fratelli dell'oratorio del Cristo Risorto, in cappa bianca, alla quale prendevano parte moltissime donne e ragazze col cappuccio abbassato, i cui occhi però sfolgoravano attraverso i buchi, precedenti l'unica statua del Redentore. Processione festosa, dove alla letizia dei canti mistici si aggiungono gli allegri concerti delle bande musicali.

Alla statua del Redentore v'ha unita una leggenda, la quale vuole che se la processione non rientrasse prima del levar del sole, la statua suderebbe sangue. Cosa che mai si è verificata, perché la processione guadagna sempre l'Oratorio con le prime luci del giorno.

La sacra cerimonia, oltre al simbolo religioso, è un inno gioioso alla Pasqua, alla vita redenta, ai cieli puri e dolci, che sveglia la città dormente perché unisca il suo giubilo alla letizia del mondo rinascete nella primavera.



La processione del Corpus Domini sfocia da corso Principe Amedeo in piazza Giulio II (1915). Notare, nelle presenze femminili della folla, le tipiche «casacchine» della donna savonese del tempo.



La Darsena vecchia (ü cü de boeü) nel 1915 primo anno della guerra italo-austriaca per Trento e Trieste. È la più caratteristica visione savonese che dalla fine dell'ottocento in poi, ha ispirato numerosi pittori e continua ad ispirarne.

PALME, ULIVI E UOVA PASQUALI

La domenica delle Palme è sempre stata fra noi una ricorrenza di rilievo; nelle chiese si svolgevano – e si svolgono tutt'ora – funzioni solenni con largo concorso di devoti per la benedizione delle Palme e degli ulivi, che le famiglie solitano porre a capo del letto quale amuleto.

Nel passato le palme destinate al rito sacro avevano la sopravvalenza sui ramoscelli d'ulivo, che oggi, non so il perché, si verniciano d'alluminio o di porporina. L'ulivo, con la sua foglia cangiante, è già abbastanza bello di per se stesso, senza profanarlo con altre tinte. Nell'ulivo, oltre il simbolo commemorativo dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, v'è pure il simbolo della pace cui l'umanità aspira, ed è forse per questo che la palma è deceduta, riducendo al minimo l'industria dei palmieri, già abbastanza diffusa fra le ragazze di via Orefici, le quali possedevano una abilità speciale nell'intrecciarne le foglie in croci semplici e doppie, in carzoli a giglio di varie misure, dando ad essi forme artistiche di bell'effetto. Ora tale lavorazione è quasi esclusivamente riservata alle chiese e ai conventi e se ne fabbricano sempre dei discretamente belli.

Le uova poi avevano uno smercio veramente grande. I negozi ne tenevano in mostra ceste ricolme colorite con tutti i colori dell'iride e sode. C'era l'uso di giocarle «a-a pizza», cioè cozzando

le punte dell'uno contro l'altro. Quello che rimaneva intatto guadagnava. Prima di accingersi al gioco se ne provava la resistenza, battendole contro i denti leggermente, scartando quante davan suon falso. Precauzione non sempre efficace, perché a volte era proprio il ritenuto di maggior resistenza che si rompeva per il primo. E allora risate e chiasso fra i giocatori quasi sempre giovanotti e ragazzi.

I ragazzi di cinquant'anni fa, non sognavan nemmeno nei più fantasiosi sogni la magnificenza delle superbe mostre dei dolcieri odierni d'uova pasquali, in cui la genialità della nostra stirpe si sbizzarrisce in modo fantastico. Bastava il solito «cavagnetto» di pasta appena dolcificata e cosparsa di «semensetta» (coriandolini piccoli come granelli di sabbia fina) ch'era una prelibata leccornia. V'eran «cavagnetti» da un uovo, da due e più, sino ai colossali da una dozzina per le famiglie ricche di figli e di nipoti. Ne ho visto ancora qualcuno nelle vetrine dei vecchi fornai, ancora ligi alla tradizione. Come mi son sembrati vecchi e passati, e che squallore, che povertà!

Eppure anch'essi un giorno hanno sentito le avide occhiate dei bimbi dei lor tempi, son stati accolti con gridi e sorrisi di gioia ingenua e intensa, superiore a quella dei bimbi di oggi, i quali, allucinati dalle fastose mostre, contemplan delusi e immusoniti l'uovo non troppo appariscente che vien loro offerto.

Effetti della vertiginosa corsa del tempo, che tutto trasforma e affina, che fa sembrare lontanissime costumanze di un passato

vicino ch'io non rimpiango e nemmeno rilevo ad antitesi del presente. Ogni generazione vive la vita che si è conquistata con la propria operosità, con l'evoluzione del pensiero e del gusto, assurgendo sempre a nuove forme.

Ed è bene sia così; io per intanto per i miei nipotini cercherò di comprare le uova più belle, proprio in omaggio ai tempi nuovi.

IL CORPUS DOMINI

Fin dalla vigilia la vecchia campana della Torre del Brandale l'annunciava, come era consuetudine suonarla per tutte le altre solennità, a grande distesa. Ah, quelle onde sonore così possenti, così ampie che rombavano nell'aria non le dimenticherò mai! Ne ho conservato il ricordo, come di una cosa tangibile, riversantesi ad ogni colpo successivamente dall'alto, spingendo le prime ondate sempre più lontano sulla terra e sul mare, nel cielo rutilante del tramonto, sino a formare un vasto baldacchino vibrante, che su tutto sovrasta diafano e gioioso. Alla festosità del giorno morente, nell'accesa gloria di colori incandescenti, si univa la calda armoniosa voce del bronzo amato e vi si fondeva completandola, perfezionandola in una mirabile esultanza.

Tempi in cui la fantasia lavorava esaltandosi.

Io mi sono scoperto poeta a sessant'anni, perché ignoravo di esserlo stato sempre. Convengo che poeta si nasce, ma è un male, un danno. La vita è pratica e tornaconto. E lo sanno le piccole menti ferme sull'utile.

Intanto, marinai e bottegai, liberi dalle occupazioni giornaliere avevano fatto incetta di bandiere e di cordami dai velieri ancorati nel «Culo di Bove», e l'avevano spiegate da balcone a balcone. In piazza Brandale campeggiava una grande bandiera con dipinta la Vergine di Misericordia con un bordo di stelle,

sventolante fra le variate dell'alfabeto marino. A chi appartenesse non so. So soltanto che per anni e anni alitò col vento, distinta fra le altre. Ed era bella.

Come le adiacenze di casa mia, pure le altre strade dove doveva passare la processione solenne, garrivano di bandiere. La vigilia del Corpus Domini costituiva un principio, un inizio della festa solenne. Da strada a strada era una gara di addobbi. L'indomani l'avrebbero completata con i damaschi bordati di frangie d'oro alle finestre dei ricchi. I poveri stendevano copriletti bianchi e colorati. Il meglio posseduto. E l'esponevano con fede nell'evento promesso dal Figlio dell'Uomo che non aveva pietra per capezzale.

All'indomani, annunciata dallo scampanio delle chiese e dai tocchi della campana del Brandale, la processione si snodava per le vie, lenta, solenne. Non come ora lussuosa, ma spontanea.

Dai balconi stipati piovevano petali di rose e gialli fiori di «ciantagalletti», mentre dagli incensieri saliva nell'aria il mistico profumo della resina sacra. Tutto si svolgeva in una atmosfera d'incanto e di fervore.

Aprivano il corteo i «Madonnini». I vecchioni viventi nell'anticamera della morte e le giovani vite senza carezze di madri con i misteri aurati e il pezzotto bianco stirato. Tutti con l'azzurra divisa del beneficato, come se non fosse già umiliante vivere della pubblica carità e dovesse essere di regola portare le stigmate della propria miseria, pubblicamente, come una solenne umiliazione.

Così voleva la mentalità d'un tempo!

Un uomo di grande cuore, Giuseppe Garassini, volle che l'essere povero non fosse più una riprovevole colpa, e abolì la divisa umiliante. Da allora i «Madonnini» furono liberi di partecipare o meno alla solenne processione del Corpus Domini. Il non aver accumulato un capitale durante la vita, non fu più considerata una riprovevole colpa.

Ma i ricoverati dell'Ospizio di N. S. di Misericordia, continuarono a partecipare alla Processione del Corpus Domini. Era per essi una festa, un diversivo alla consueta vita. Una occasione di rivedere i propri cari, aspettanti con le braccia aperte e il loro affetto ardente.

E così, ancora quest'anno assisteranno ad incontri pieni di tenerezza con i loro parenti, di coloro che nell'Ospizio attendono la morte consolatrice e di quelli aspettanti la maggioranza per entrare nella vita. Incontri in cui la gioia è temperata dal bisogno, tristi e dolenti.

Anche senza la divisa umiliante del beneficiato, il fatto rimane; il ricoverato per beneficenza è un essere che la società ha accantonato per depennarlo a suo tempo dallo stato civile. Un morto in anticipo.

Ma l'anticamera della morte può essere lunga e penosa. Che importa! Il domani non ci appartiene. È l'oggi che noi vogliamo! La processione del Corpus Domini si svolgerà solenne, con maggior fasto del passato fra le bandiere garrenti al vento e i

balconi pavesati. Sarà imponente per numero e per sontuosità. Un trionfo per la fede e per la chiesa, ma anche una gioia per coloro che potran riabbracciare i loro cari da cui la miseria solo li ha divisi. Una festa per i «Madonnini».

LA FIERA DI SANTA LUCIA

Anche quest'anno la tradizionale Fiera di Santa Lucia verrà celebrata con straordinario concorso di curiosi e di giovani studenti, in fregola di fare del chiasso, assordando le rosee orecchie delle signorine con i suoni acuti e stridenti delle trombe di carta frangiate, e bersagliandole di proiettili inoffensivi, ai quali si sottraggono rosse e sorridenti, con la fuga, vibrante di mal dissimulato compiacimento.

La tradizione è di vecchissima data, ma la Fiera non è più quella del passato. I banchi di figurine e ornamenti per il Presepe e l'albero di Natale, costituiscono la minoranza. Abbondano invece quelli di articoli casalinghi, calze, guanti, nastri, berrette, maglie, ecc. come in una qualunque sagra di villaggio. Sempre uguale il chiasso della giovinezza espansiva e straripante.

Un'occhiata alle mostre dei famosi «pastori» di terracotta colorata, basta per constatare come tale industria nostrana sia in decadenza. La maggioranza dei «pastori», offerti in vendita, provengono dagli artigiani di Albissola e sono orribili. Mostri che delle vecchie artistiche figurine nulla posseggono, all'infuori della parvenza. Due puntini neri per segnare gli occhi e una lineetta rossa per tracciare la bocca, su pallottole gibbose che vogliono essere teste. I corpi delle statuette e i presenti da offrire al Bambino Gesù, portati sulle spalle o in canestri di un bel giallo

cromo, sono un'ira di Dio. Tale decadenza ha schiuso la via alla produzione di cartapesta e gesso d'altre città italiane e straniere, e bisogna confessare che le statuette non mancano d'arte, di grazia e di senso storico, in confronto ai contadini con tanto di «gozzo rosso» sulle ventitré, alle contadine dalle ampie vesti ricordanti la crinolina, e alle pecorelle bianche con quattro chiodini al posto delle gambe.

I bei modelli, dovuti al Brilla e ad altri artisti nostri, sono totalmente scomparsi. Se ne conserva ancora qualcuno in qualche vecchia casa come un cimelio. La Società «A Campanassa», parecchi anni sono, ha tentato di portare all'antico primato l'industria dei «pastori», istituendo premi. Vennero presentati modelli non privi di pregio a cui i premi vennero conferiti, ma la produzione industriale non migliorò. Fu una gara di artisti ignorata dai produttori in serie, ed i mostriciattoli albisolesi continuarono a riversarsi a valanghe sui banchi della Fiera e a far sconcia mostra nei presepi casalinghi.

Temo che la rovina di tale nostra industria sia ormai insanabile. Occorrerebbe un gruppo di mecenati e di artisti che vi si dedicasse con amore e costanza. Ma dove trovare dei volenterosi disposti a perder tempo, fatica e danaro? Nell'attesa, la produzione forestiera si affermerà maggiormente e vedremo esulare altrove un non indifferente cespite di guadagno pei nostri artigiani della creta. E sia!

La tradizionale Fiera di Santa Lucia rimarrà una buona occasione di vendita per i merciai ambulanti, e una giornata di svago e di chiasso per gli studenti e per i ragazzi. Uno strombettamento clamoroso e altissimo di tutti gli strumenti a fiato di carta, di legno e di latta, dalla genialità festaiola creati per assordare.

Solo la piccola chiesetta solitaria, addossata alla «Siracusa» del Chiabrera, continuerà alla data fissata ad aprire accogliente le sue porte al fervore delle vecchie donne, che alla Santa si recano ad invocare la grazia per i loro occhi stanchi, mentre le ragazze saettan di sguardi di finto sdegno i giovani che le assalgono rumorosi e audaci e le chiudono in cerchi di stridori e di sibili da bolgia dantesca celebrante una carnascialata.

Ma la maggioranza delle ragazze ci va appunto per questo alla Fiera di S. Lucia.

VIGILIE DI NATALE D'ALTRI TEMPI

Fin dalle prime ore del mattino c'era nell'aria un che di festoso, anche se il cielo fosse imbronciato e la tramontana tirasse rasoiate in faccia. Si sentiva la vigilia del gran giorno. Risuonavano gli auguri e le frasi allusive agli acquisti insoliti, dette in tono allegro, per compiacimento più che per rimarco. C'era movimento, brio, cordialità dappertutto. Dominava il tono amicale nella grande sinfonia espansiva per il tripudio natalizio. Frotte di contadini in berretto rosso e fustagno, circolavano col passo lento e pesante, adocchiando le mostre.

I negozi di cibarie agghindati con festoni di maccheroni tradizionali e con l'albero d'alloro di fianco alla soglia, verde e fragrante come il nostro mare. Spettacoloso fra i tanti quello della vecchia Terexin Salvo in via Pia, con forme di formaggi grosse quali ruote di carri e salumi e carni porcine a iosa, rosee, palpitanti, invitanti. Acquirenti a folla, in fregola di spendere per la rituale gozzoviglia del dimani. Più il desco era guernito, più la solennità era grande. Ventre mio fatti capanna! E la capanna metaforica si arrotondava e si tendeva come il sacco a fiato della flebile piva malinconicamente belante le sue nenie davanti alla capanna mistica.

La cosa era agevolata dalle copiose strenne – l'ormai leggendario «Dinâ da noxe» – che i bottegai offrivano graziosamente.

Dal pandolce ai maccheroni speciali, alla frutta, dal vino moscato al rosolio e alla croccante pagnotta con i semi d'anice regalata dai fornai i quali ancor non fabbricavan dolciumi. Le famiglie meno abbienti facevano assegnamento sul «Dinâ da noxe» quale gratuito contributo al pantagruelico divoramento. C'era chi vi speculava sopra, dividendo durante l'anno le proprie spese fra il maggior numero possibile di negozi. E a Natale era una vera bazza. Bisognava soltanto comprare l'immancabile cappone!

Ma la bella usanza decadde con l'avvento dei tempi nuovi, per trasformarsi in volontaria oblazione annuale di beneficenza pro ospedale; oblazione che a sua volta sembrò pesante, sinché s'andò perdendo del tutto. Così nulla più s'ebbe in regalo né la beneficenza, né il consumatore.

Alla sera l'animazione delle vie si intensificava. Osterie e caffè rimanevano aperti tutta la notte, gremiti. Mentre le donne nelle case spennavano, sventravano, preparavano legumi e verdure per i contorni e le salse, in attesa dei tocchi per andare alla messa di mezzanotte; gli uomini si abbandonavano alla bevuta della vigilia, anticipando la celebrazione con olocausti di bottiglie docili alle mescite abbondanti.

Finalmente le campane di tutte le chiese scatenavano gioiose il mistico richiamo alle sacre funzioni per la nascita del Redentore. Le donne sgusciavano silenziose e imbaccucate dirette alla chiesa, dove fra tripudi di luci e di suoni si innalzavano gli osanna di giubilo. Nelle vie si scatenava la gazzarra della gioventù e altri

canti si alzavan nella notte buia sino all'alba. Canti in cui predominava il desiderio di far chiasso, di stordirsi, di sfogare l'esuberanza giovanile; canti sempre uguali, che centinaia di generazioni si passano dall'una all'altra come quei della leva militare e formano quasi una rituale consegna a cui non è lecito mancare.

Ed è perciò che questa notte ancora risentiremo fra le canzonette in voga stentoreamente stonate, da qualche gruppo intonare la sconclusionata «Pastorale» di cinquant'anni or sono, perché in quanto a far chiasso la tradizione si perpetua nella gioventù allo stesso modo che in essa si perpetua il generoso e forte sangue della stirpe:

*Son ben belle le pecorelle,
son ben boun-e da fa o stûfou;
bibin cô goscio,
sasissa maccaroin,
carne de porco!*

E intanto le ore buie coleranno attraverso le sonerie delle torri che se le rimandano come sentinelle all'erta del tempo che passa, sino all'alba salutata con letizia dai grandi e dai piccini cui il Bambino avrà portato conforti e balocchi preziosi di congegni, di ingegnosità mai da noi sognati; ma quest'alba sarà anche vista sorgere con mestizia e con dolore da chi più nulla attende e si sente solo solo, sperduto in mezzo al tripudio dei suoi simili, pensando all'alba fraterna proclamata dal Divin Nascituro, alla

quale millenovecento anni di storia non hanno ancor dato la certezza di quel domani che è forse umana follia lo sperare.

NATALE

Natale è la maggior festa della cristianità ed è pure l'annuale festa di riconsacrazione del possente vincolo di affetto e di consanguineità, che costituisce la famiglia. Festa intimissima fra noi gente di mare, che della famiglia porta il culto e la nostalgia nei lunghi viaggi verso le terre lontane. «Natale con i têu, Pasqua con chi ti vêu», dice un vecchio nostro adagio, nel quale tale intimità è ribadita dalla tradizione secolare scrupolosamente osservata.

Il vecchio desco attorno a cui si è cresciuti, candido di lini e scintillante di stoviglie, spesso portate dai nostri marinai da estranei paesi, ne era come l'altare, mentre il ceppo ardeva nel caminetto aggiungendo il suo calore all'atmosfera già calda dall'ardore dei cuori esultanti di trovarsi riuniti dopo traversie ed ansie a volte fortunate. E v'eran nell'angolo il Presepe per i piccini e l'albero di alloro o di ginepro carico di mandarini, di aranci e di pomi sospesi per i peduncoli cui s'eran dedicate le donne ad adornarli. E come erano belli e che senso di serenità aleggiava fra le domestiche mura che più spesse ed opache sembravano ad occultare gelose l'intimo rito svolgentesi nei loro penetrali.

Bisogna aver vissuto lontano dal focolare, sull'instabile elemento, sperduti fra cielo e mare per sentire tutto il fascino di questo giorno sacro, e in ciò sta il fervore con cui in Liguria lo si è sempre atteso e celebrato, dai grandi ancor più che dai piccini,

e per il quale si sono create gastronomiche specialità culminanti nell'insuperato «Pandolce», che del Natale è come l'esponente, destinato a troneggiare sulla tavola riccamente imbandita.

Quanti e che deliziosi Natali ricordiamo. Tutti i periodi della nostra vita, si può dire, gravitano intorno ad essi e ne siano le pietre miliari, dall'infanzia all'età matura, con sensazioni e ricordi saldati in una lunga catena d'affetto, che va dagli avi canuti, a noi, ai figli ed ai nipoti, infuturandosi nel continuarsi e nel succedersi delle generazioni fiorite dal vecchio albero della famiglia.

Ed in tanta dolcezza ineffabile di ricordi lieti, quale tristezza infinita il ricordo del primo vuoto al desco familiare, senza speranza di rivedervi comparire il congiunto amato!

Le lagrime velano la letizia che espongono le cose preparate come di consueto, e il calice non s'alza più per brindare. Il cuore sanguina come l'albero per il ramo reciso e trova sol conforto nei nuovi germogli che, con gli ingenui sorrisi infantili, temperano la tristezza del momento.

Al pari dell'alloro guernito dalle mani gentili delle donne, la famiglia protende i rami dalle foglie sempre verdi e sempre olezzanti, sostituendo i rami caduti senza che l'albero perda la sua forma, il suo vigore e la sua freschezza.

E la gioia ritorna. I nuovi nati prendono il posto degli scomparsi e il desco di Natale risplende sempre di candidi lini e di stoviglie lucenti; il «Pandolce» troneggia fra le bottiglie di spumante propiziatrici di brindisi nuovi all'amore, che riunisce i

commensali cui scorre nelle vene lo stesso sangue e palpita nei cuori lo stesso affetto a un tempo paterno e filiale.

Nel caminetto il ceppo allegra delle sue fiamme di oro il cordiale simposio, e nell'angolo soffuso di mistica ombra, i pastori adorano il Nato nella stalla, e sembra s'elevi da essi un coro che solo i piccini nella purezza ingenua dell'animo comprendono e ripetono con il gaio balbettare musicale che è la poesia della vita.

ORCHESTRALI E CORISTI DEL VECCHIO TEATRO «CHIABRERA»

Una delle ultime volte che fui al «Chiabrera», nella lunga attesa che s'aprisse il velario, mi son messo a rivangare fra i ricordi della mia «mnemoteca» (chiedo privativa), tanto per passare il tempo. Ho ricostruita la sala del teatro all'epoca in cui era in attività e rispondeva degnamente all'appellativo di «Nostro Massimo» per gli spettacoli veramente artistici, sia lirici che drammatici, figuranti durante l'anno sul cartellone. La bella lumiera a gas nel centro, il telone con i ruderi dell'antica Roma, dovuto di sicuro al pennello d'uno scenografo e non d'un pittore, che aveva sostituito il primitivo sipario, andato distrutto in un incendio, a teatro fortunatamente chiuso, e che rappresentava l'apoteosi del nostro sommo Poeta, stato dipinto dall'esimio artista Gaetano Borgo-Carati.

Quante figure ne son saltate fuori, ormai in gran parte scomparse, a cominciare dal vecchio lungo e ossuto Ferrari, bianco non solo per antico pelo, ma anche per il nomignolo, burbero come un Cerbero che ritirava i biglietti all'ingresso alla platea, al piccolo macilento Cucchetto, il falegname bullettinaio del loggione, quasi sempre in cimbali, per cui credo goda adesso la gloria dei cieli; tipo di fervente adoratore del nostralino, che faceva il paio nella sua devozione con il calzolaio Berruti (Berù, quattro

sciappe fan dòì...), suonatore di timpani, avvisatore teatrale, portaceste e distributore di manifestini, sebbene come fisico e appiombo superasse il Cucchetto non soltanto per la statura.

Ma il Berruti, oltre all'essere un fervente devoto del nostralino, era anche un adoratore del teatro Chiabrera, per il quale nutriva una passione da amante e credo sia stata la più grande ed esclusiva passione della sua esistenza. Nemmeno la moglie deve aver amata tanto. Allorché il teatro era chiuso, sembrava un morto che cammina; triste, accorato, avvilito, la testa bassa, come un amante cacciato fuori dell'uscio dalla donna idolatrata. Faceva compassione. Appena correva voce d'una stagione d'opera si rianimava taumaturgicamente e diventava ilare, vivace, alacre, beveva il bicchierotto a testa eretta, il mignolo alzato con la rapidità di colui che ha fretta, s'asciugava la bocca col dorso della mano, si tirava i pantaloni in cintola, salutava con voce sonora, e via. Dal suo fare tutti capivano che c'era qualcosa in vista e se l'interrogavano si dava delle arie da persona che sa, ma non può parlare, legato dal vincolo professionale.

Al cominciar delle prove, Berruti tirava fuori il berretto galonato con la scritta in oro «Teatro Chiabrera», la marsina nera, la camicia bianca inamidata col colletto a farfalla e col cravattino nero, e lo si vedeva camminare affaccendato, sorridente, sfolgorante di letizia divina e con nella voce l'accento vibrante, soddisfatto di uno che ha vinto al lotto. Il suo cuore si apriva o si

chiudeva con i battenti del teatro, e ci sarebbe. da scriver molto sulla sua vita di appassionato del nostro Massimo.

Invecchiando, il povero Berruti divenne come scemo; eppure malgrado lo squilibrio della mente, non dimenticò la venerazione verso il suo idolo, e quasi tutti i pomeriggi s'andava a sedere sui gradini della facciata, con la schiena appoggiata a una colonna e vi rimaneva fino a notte, muto, vaneggiando forse entro di sé di suoni, di canti, di fantasmagorie coreografiche, e di serate trionfali a cui aveva partecipato vibrante d'entusiasmo e d'amore con tutto il teatro.

Col timpanista Berruti, seduto attento sopra le sue «cazzaruole» (così chiamava il suo strumento), con nelle mani le due bacchette terminanti a palla, dietro i violoncelli e i contrabbassi, ricordo il baffuto Bolens, serio e grave, intento a segare il grosso istrumento, il Rastellino sottile e lungo come uno spaghetti, sempre intento ad allontanarsi i baffi grigi spioventi di sulla bocca, quanti altri tipi caratteristici dell'orchestra ho trovato nella mia «mnemoteca» e che voglio trarre fuori dall'oblio del tempo, che tutto macina e seppellisce nel profondo baratro di ciò che fu. E poiché ho citato il nome del Rastellino, ne vedo urgermi nella mente la figura caratteristica e bonaria di contrabbassista di merito ed eccellente chitarrista; uomo parsimonioso, equilibrato a cui non ho conosciuto che un vizio: la pipa, eternamente accesa fuorché durante gli spettacoli. Quando il «Chiabrera» era chiuso, faceva parte dell'orchestra del Politeama o del «Wanda», perché

buon musicante, ma sebbene fosse quasi sempre occupato, tirava la vita a stento e per risparmiarsi la «gambata» o il tram da Savona a Zinola, attendeva sino alle 2 di notte – d'estate o d'inverno, con qualunque tempo, acqua, neve o vento rigido, passeggiando frettoloso con le lunghe gambe – il posto a cassetta, a fianco del vetturino del carrozzone dei morti, mentre altri degli orchestrali facevan venir le ore di andare a letto, sbaffandosi dal «Nato», da «Basilio», dall'«Amalia» o da «Pescetto» la porzione di trippe e la bottiglia di barbera, in allegri conversari, pieni di aneddoti piccanti.

Per decenni, Rastellino fu compagno di tutti i poveri morti, cui nessuno si degna di un funerale, che fecero l'estremo viaggio col «Carro del ghiaccio» come il popolino chiama il furgone mortuario; finché una brutta notte il vetturino partì solo in serpa da Savona. Il buon contrabbassista l'aspettava ai piedi d'una scala della borgata di Zinola, non con la pipa accesa in bocca, ma per far l'ultimo tratto di viaggio insieme rigido e freddo entro una bara.

Figura simpatica, piena di vitalità e di baldanza, fu certamente Angelo Serravalle detto Perito, valentissimo violino primo e istruttore della vecchia orchestra del Chiabrera; savonese al cento per cento, con quel zinzino di «stondaismo» che è per ogni buon savonese come una marca di garanzia di natività ciciollara

autentica, tale da renderlo inconfondibile dai discendenti d'immigrati acclimatatisi all'ombra del Brandale.

Di statura un poco più bassa della media, acceso in viso, i baffetti tirati, il cappello sull'ocipite che lasciava scoperto un ciuffo rado e grigiolino, la pipa eternamente fra i denti, giocatore di carte e di bigliardo, uomo di compagnia, amabile e divertente, abitudinario del Caffè Barile, non v'era chi non lo conoscesse. Oltre all'essere un valente professionista, era anche un insegnante di violino molto apprezzato e ha lasciato allievi che si fecero merito come i fratelli Calabria e un suo figlio stesso, diventato un concertista di fama. E fu appunto per esser vicino al suo degno figliolo ch'egli si trasferì a Milano, dove entrò a far parte dell'orchestra della Scala e, purtroppo, vi morì molti anni sono.

Altro tipo notevole di professionista l'Allegreti, biondo con la barba alla nazzarena, che per molti anni disimpegnò la parte di violino di spalla, sotto concertatori di grido. Veniva dal Conservatorio di Parma e a Savona si stabilì, aprendo una scuola di strumenti a corda e a plettro, molto frequentata e che diede ottimi allievi. Era di carattere dolce come lo sguardo dei suoi occhi chiari e apprezzatissimo nell'ambiente musicale.

Bella figura, alto, dal portamento serio, quasi professorale l'altro violino primo Berruti, buon musicista, accordatore di pianoforti e buon padre di famiglia, nella quale l'amore alla musica era coltivato con passione e contribuì a fare della di lui figlia una

egregia arpista di buona riputazione e molto ricercata anche come pianista.

Ottimo professore l'Asquasciati-Palmarino, impiegato civico e violino dalla bella cavata, discretamente calvo e appassionato dell'arte dei suoni; caro e buono come carattere e come violino l'Agostino Ferro, fabbricante allora di paste alimentari, parente del celebre maestro Forzano, e che come il Palmarino suonava per pura passione musicale, come ancor oggi è un entusiasta di Euterpe nonostante i raggiunti ottant'anni, che porta con disinvoltura giovanile. Tranquillo e biondo e anche lui impiegato comunale, l'Aragno, figlio al maestro Aragno (un vero valore che lasciò molte e lodate composizioni per piano e orchestra e che meriterebbe d'essere maggiormente ricordato fra i nostri compositori), fratello al ben noto maestro Dante Aragno che del padre continua l'opera geniale con composizioni che ebbero largo e pieno successo.

Clarino primo e solista apprezzatissimo il simpatico rag. Pippo Marcenaro, sempre arzillo e in gamba come un giovanotto trentenne, uno dei migliori elementi della banda del Club Progresso Operaio all'epoca in cui si affermò fra le prime nei concorsi bandistici nazionali, sotto la bacchetta del maestro Collaretto, del quale dirò in appresso. Accanto al Marcenaro, ricordo il capo sezione municipale Giuseppe Fazio, dal flauto magico incantatore come quello di un fauno innamorato, bruno, elegante

e valentissimo; Guglielmo Pertino, l'oboe dalla dolce cavata malinconica, come un canto appassionato e nostalgico, caro a tutti i concertatori e direttori di orchestra succedutisi sul podio del Chiabrera, e capacissimo di far la barba e bene a tutti i suoi colleghi (infatti, fa ancora oggi il barbiere); il tondeggiante, roseo e pelatissimo Molinari, curvo sul suo lucente corno, affiancato dal bruno e magro Derossi, musicante nell'anima e professionista esimio dalla cavata sicura nonostante l'età e che formavano una coppia affiatatissima e sicura nei frequenti a solo del vecchio repertorio operistico; il caro, buono e universalmente simpatico Carlo Colaretto il vero musicista nato, prima tromba in orchestra, e più volte maestro e concertatore in stagioni d'opera extra al Chiabrera e al Politeama, autore di ballabili e di romanze e d'una operetta dal titolo «Il Tramvai», acclamata e replicata con buon successo una quarantina d'anni sono. Uomo senza sussiego, alla mano, allegro e faceto, fondatore delle maggiori bande musicali cittadine che seppe guidare a vittorie veramente superbe, in competizioni con bande affiatate e sussidiate da municipi e organizzazioni poderose, con la sua bravura e con la paziente costanza, ricevendone qualche volta in premio amarezze e disconoscenza, come generalmente succede alle persone di vero merito cui è ignoto l'intrigo degli artisti mediocri.

Ciò malgrado ha scavalcato felicemente i sedici lustri in buona salute, con elasticità giovanile e s'avvia in perfetta forma

a vincere la maratona dei cento, a braccetto di Gigi Ferro, seconda tromba in orchestra e prima della banda del Club Operaio, un ottimo elemento che ebbe momenti veramente eccezionali di fervore per la dolcezza e la sicurezza del labbro nei pubblici concerti cittadini quale solista in parti che seppe rendere con suggestionante efficacia e sentimento. Il Ferro ai suoi tempi oltre all'ingegno musicale era dotato di bella prestanza della quale conserva ancora non dubbie tracce specialmente nello sguardo vivace e nella voce robusta, e, malgrado i volumi di fiato trasformati in melodie soavi e gli acciacchi che lo inchiodarono per più anni in letto, ha saltato a piè pari gli ottanta e si considera buon concorrente per la maratona dei cento col Ferro Agostino e col Colaretto, proponendosi di batterli di qualche lunghezza.

Le cartelle di questi ricordi si sono accumulate l'una sull'altra, e mi par di sentire l'amico Pippo richiamarmi all'ordine dello spazio, fra tante maratone a cui auguro esito felice, raccomandandomi di non voler fare anch'io la maratona degli articoli. Per cui rimando il seguito a una prossima volta.

Scrivendo queste note, non è mai stata mia intenzione di dare un elenco esatto dei professori d'orchestra del Chiabrera. Avrei fatto cosa lunga e arida come in genere tutti gli elenchi. Ho voluto sceglier fra i migliori e i più caratteristici, rievocandoli con brevi tratti a memoria, e credo d'esserci riuscito. Certo vi saranno

dei dimenticati anche fra i valenti, meritevoli di ricordo, ma ciò non nuoce al quadro che mi son proposto di proiettare agli occhi dei lettori nel suo insieme. E poiché nella scorsa puntata ho detto di felici maratone verso i cento anni, che diversi ex professori stanno compiendo, devo aggiungervi il mio caro e vecchio amico Baciccia Dodero, ex pesatore al porto, contrabbassista e suonatore di basso in fa, altro dei buoni elementi della famosa banda del Club Nautico, che da parecchi anni ha svolto la punta degli ottanta, con una magistrale bordata, e che tuttora sente la nostalgia di certe deliziose suonate in do maggiore senza intralci di bemolle in chiave, che anch'io, al par di lui odio benché non sia suonatore d'orchestra e mi accontenti di pizzicar la chitarra quando me ne prende l'estro. Certo con un bell'archetto teso gli effetti sono maggiori, come per esempio quelli che sapeva trarre dalla sua viola d'amore il Mancinotti, il quale, abbenché non risiedesse a Savona, per molti anni non mancò mai alle stagioni del Chiabrera.

E dal momento che ho accennato agli effetti d'arco, non posso passar sotto silenzio i dolcissimi e suggestivi passaggi di violoncello, che l'impiegato telegrafista Bosio sapeva trarre dall'armonioso suo strumento, né alla vigorosa cavata dei giovani violini (ora discretamente divenuti anch'essi grigi) Enrico Calabria e fratello, Aonzo Angelo, Bruno Dario, Benvenuto Orazio, Maramotti, Callegaris e Nicklas, che man mano sostituì-

scono i vecchi professori, dei quali dissi nelle mie note precedenti. Elementi ottimi, studiosi, innamoratissimi dell'arte dei suoni, attenti alla partitura e alla bacchetta direttoriale e anche alle belle figliole che andavano a deliziarsi alle soavi musiche dei nostri grandi compositori, sotto i suoi balconi a volte, a spettacolo finito improvvisavano serenate, che le traevano di letto per ascoltar rapite i novelli trovieri innamorati.

Belli e sospirosi tempi nei quali si parlava d'amore con una patetica violinata nell'incantato silenzio della notte e si legavano cuori soavemente coll'onda melodica d'una canzone appassionata!

Ma non tutti gli strumenti posseggono la voce allettante del violino, della viola, del violoncello, del flauto e dell'oboe atta a sedurre i cuori femminili. Ditemi voi che avrebbe potuto fare il buon Rovere, con il suo lungo fagotto, sotto una finestra anche nella notte più propizia di silenzio e di luminosità stellare?

E l'Emanuel e Rainucci e Frumento e Valdora con i tromboni lucenti? Mugolii da bove sgozzato e squilli da far svegliare di soprassalto col batticuore, intontiti come da una scossa di terremoto. Un disastro! Eppure nella fusione orchestrale anch'essi concorrevano da bravi a dare quell'armoniosa possanza sinfonica che s'eleva grandiosa e imponente nei momenti culminanti dello svolgimento della creazione lirica.

L'Emanuel non era savonese, ma a buon diritto lo si poteva considerar tale, non foss'altro per la buona dose di «stondaismo»

di cui soffriva pure il Frumento, mentr'era tutto l'opposto il biondo e calvo Rainucci. Altro tipo pacifico, tondeggiante e serafico, l'ottimo Pippo Ferro, abbenché suonasse gl'istrumenti maggiormente fragorosi dell'orchestra che costituiscono la cosiddetta «batteria». Era un amico caro e di cuor grande come la sua mole, ben voluto e conosciutissimo sotto il nomignolo di «Sanda» che divideva con i suoi numerosi fratelli, tutti fornai, famosi per la saporita focaccia che a mezzanotte all'uscita dal teatro andavano a comprare a frotte, tanto per aver qualcosa da mettere sotto i denti e berci sopra un quarto di nostralino. Era anch'egli un appartenente alla banda del «Club», come il Rainucci, il Ceriana, l'Ottonello, il Bertolotti Giovanni, lo Anselmo Emanuele, il Fava Gaetano, timpanista succeduto al povero Ber-ruti, l'innamorato del Chiabrera.

Ormai la lista degli orchestrali ha assunto quasi la forma dell'elenco, mio malgrado, e non posso chiuderla senza ricordare il Grattarola, ottimo flauto come l'Invernizzi, e appassionatissimo e valente giocatore di pallone a bracciale, rivale del noto defunto comm. Giovanni Scotto che era un imbattibile ed elegantissimo battitore, il Bottelli, simpatico e allegro compagno, possessore di un inesauribile sacco di facezie e di aneddoti gustosissimi, che succedette al Molinari quale primo corno, l'Albini un clarino da concerto degno di figurare a fianco del rag. Marcenaro, e qualche altro di cui mi sfugge il nome, e che nulla guasta nella prospettiva del quadro di questi validi e valenti professori

della nostra orchestra di opera d'una volta. Tutta gente che professava l'arte dei suoni più per passione che per lucro come lo dimostrano le professioni loro di impiegati, capisezione, commercianti e industriali dei quali sempre si sono lodati i diversi maestri venuti a dirigere stagioni d'opera.

E con questo ho finito. In un prossimo numero prenderò in rivista le masse corali maschili e femminili fra le quali abbondano le macchiette degne d'essere ricordate. E i vecchi savonesi non li ignorano e li rivedran volentieri evocati su queste colonne.

Il canto segue la musica, ed eccovi ora come promesso, una visione panoramica delle antiche masse corali del nostro Massimo. La parola «massa», per quanto negli annunci delle molteplici stagioni liriche apparsi alle cantonate vi abbia sempre visto annunciati: «40 coristi d'ambo i sessi», non va presa nel senso di moltitudine, ma bensì quale termine d'uso. E veramente quando non «rinforzati» da elementi forestieri o affiancati da qualche comparsa, non credo che la massa corale abbia mai superato, di molto la trentina d'individui, proprio di ambo i sessi. L'elemento femminile fu sempre discretamente esiguo e non composto di Veneri e di Giunoni, sebbene la «Boccialina» dal notevole vocione di contralto e qualche altra fossero abbastanza famose. Certo le nostre coriste non erano, anche sotto i vestiti di brocato

di seta e di velluto, brillanti di orpelli e di conterie, dame da ingelosire le regine e le principesse a cui facean seguito, né mai sfogorarono di invidiabile prestanza e freschezza.

Però si disimpegnavano abbastanza e frammezzo qualche buona vocetta c'era. D'altronde, bisogna considerare i tempi e i pregiudizi che in allora gravavano sulle donne, e se non pottemmo ammirare le vecchie coriste per venustà, meritan d'essere segnalate per il loro coraggio.

Oggi di ragazze e di donne disposte a calcare le tavole del palcoscenico se ne troverebbero a bizzeffe, pronte a integrare le virtù canore con effetti di gambe nude; cosa che non avreste mai ottenuto dalla Mascasse o dalla Vesco, cui piacevano le vesti lunghe sino a terra e non lasciavano mai scorgere nemmeno i garretti. Se si doveva vestir la maglia per una parte di paggio, era sempre qualcuna di fuori o una comprimaria a cui si ricorreva. Esse erano là per cantare e non per farsi ammirare, e il pubblico aveva torto di sfoderare sorriselli ironici, ogniqualevolta un'artista lor rivolgeva complimenti in musica, chiamandole «belle dame» o «soavi fanciulle». Una certa evidente contraddizione c'era, ma la parte così voleva e non ho mai saputo che una corista, oltre gli abiti, debba pur cambiare il viso e l'età a seconda del personaggio che deve figurare. Sarebbe una pretesa assurda e non consona alla finzione scenica. In teatro tutto è falso e si può accettare per giovinetta una sessantenne ben fornita di ciccia alla giarona, quando ha le trecce giù per le spalle e il vestitino succinto

e magari un occhio cotto; non c'è da farne meraviglia se un De Grioux – come accade al Chiabrera – in mezzo a un gruppo di semicentinarie così conciate, s'esalta, canta: «Fra voi belle brune e bionde» e si becca gli applausi come si trovasse veramente tra boccioli appena schiusi.

In fatto di spettacoli lirici, siamo sempre stati troppo esigenti e ce ne accorgiamo ora che ci tocca spesso digerire esecuzioni e compagnie di terzordine, come primarie e il sussiego di cui si ammantano coloro che ce le scodellano. Abbiamo guadagnato in estetica, non in quanto al rimanente e alle povere vecchie coriste, che per qualche lira a recita affrontavano quattro ore di veglia e gli applausi ironici del pubblico, sotto spoglie che mai furono così ben mentite, dobbiamo il nostro postumo compatimento e un zinzino di riconoscenza.

E nemmeno giovanotti di primo pelo, tolto poche eccezioni, erano i coristi. Ma per l'uomo non si richiedono certe esigenze. Si guarda di più alla voce e le voci non erano brutte. C'era chi n'aveva da vendere, come l'Edoardo Visconti, piccolo e grasso sotto, primo tenore di fila che nei concertati sfoderava certi «do di petto» da far invidia a un tenore di cartello. Era un caro tipo, amabile e cortese e sosteneva spesso parti di comprimario. Possedeva la stoffa dell'artista e studiando in gioventù avrebbe potuto lasciare il deschetto per le scene, come accadde al Gamba, che da corista del Chiabrera divenne tenore della Scala di Milano e si sarebbe classificato fra i celebri se non fosse rimasto vittima

del terremoto di Messina, mentre cantava l'«Aida» a quel teatro regio. Parimenti il Macnez, che godette di bella notorietà come tenore lirico e cantò nei maggiori teatri, fu tra i coristi nostrani.

Altro corista dal volume poderoso di voce, l'Angelo Berruti, basso profondo, quasi sempre chiamato a sostenere parti di comprimario e scritturato dalla impresa Castiglioni come secondo basso in un giro nei teatri del levante, dove venne assai apprezzato e applaudito. Calzolaio anch'egli come il Visconti, il Gamba, il Masio, il Pavia, altro basso, mingherlino e bonario, che purtroppo fece una fine infelice. L'esservi tanti calzolai fra la gente di teatro non vi deve far meraviglia e nemmeno dovete pensare siavi relazione fra le battute di suole e le battute musicali. Niente affatto, dal momento che eranvi pure assai parrucchieri e parecchi tipografi, professioni molto più libere di tante, e che permettono ai seguaci di Euterpe di frequentare prove nel tempo in cui altri sono costretti al lavoro. Il segreto è tutto lì e ve lo spiegherebbe ampiamente l'Evaristo Gambarotta, basso profondo, bell'uomo, parrucchiere del teatro, dotato delle arti diplomatiche di un Figaro consumato, il quale in fatto di psicologia e di saper fare oltrepassava in profondità le note sotto le righe del suo registro. Di carattere conciliante, sensato e allegro fu l'arbitro naturale in tutte le beghe sorte fra imprese e cori, cavandosela con piena soddisfazione di tutti. Era tra i più eleganti e dignitosi interpreti del suo ruolo: e mai fu veduto nel disimpegnare la parte di conte o di marchese tirarsi in cintola i pantaloni con

mossa popolare, o porsi le mani sui fianchi ascoltando le tirate d'un Ferrando su l'«abbietta zingara», come qualche altro suo compagno di coro, in attitudine che sapeva più di piazza che di palazzo.

Ma questi sono nei e pretese esagerate in chi ancora un'ora prima rifiniva una scarpa o dava un colpo di forbice dentro una zazzera.

Il nostro corpo corale ebbe del resto ottimi elementi e un istruttore capace volenteroso e paziente quale il povero Deoberti che di sotto la cuffia del suggeritore fu sempre l'anima degli spettacoli e l'opera sua di quarant'anni meriterebbe di essere ricordata con una targa nell'atrio del teatro, cosa di cui mi occuperò in un'altra mia con la quale chiuderò queste mie note che stanno prendendo aspetto serpentino e barboso.

Baritono di bella voce e dalla figura elegante e alta, il negoziante calzolaio Corrado, e di pur bella voce tenorile l'altro negoziante calzolaio Lamberti, detto «Perito», uomo facoltoso che più volte assunse l'impresa del teatro, naturalmente rimettendoci, perché ben pochi, toltone qualcuno di mestiere, furono gli impresari che chiusero le stagioni con guadagno. Il Lamberti studiò pure, per diverso tempo, il canto, credendo di poter diventare un artista, ma purtroppo non riuscì ad esser altro che un ottimo comprimario come il cappellaio Luigi Cuneo, buono e caro

amico, padre del professore di violino e tenore, sentimmo nella «Tosca» anni or sono. Luigi Cuneo avrebbe potuto benissimo reggere seconde parti e lo udimmo sostenere, con buon esito, il ruolo di Arlecchino nei «Pagliacci» e qualche altra particciola in opere diverse. Era amantissimo del canto e ci metteva tutto il suo impegno, desideroso di ben figurare; cosa che riuscì sempre a conseguire, malgrado il poco rilievo dei personaggi interpretati, e in ciò imitato dal profumiere Alfredo Testa.

Un altro artista di grido, che i coristi savonesi potrebbero vantare da essi uscito, l'abilissimo tornitore in legno Matteo Ferrando, dalla bella ampia e armoniosa voce veramente teatrale e della imponente figura, se la eccessiva modestia e le cure famigliari non gli avessero impedito di studiare. Il Ferrando possedeva tutti i numeri per riuscire con certezza assoluta e lo sentii più volte affermare dal maestro Deoberti, che di voci era competente, il quale se ne rammaricava sinceramente, come del pari si mostrava contrariato dal non avere il Giobatta Quercia seguito i suoi consigli di darsi all'arte, invece di lasciarsi irretire dai lacci d'Imene. Mentre il Ferrando aveva voce e caratteristiche del baritono, dal grande ruolo drammatico, il Quercia vantava una bella voce limpida adatta a parti della tessitura di baritono del «Barbieri», della «Favorita», del «Ruy Blas», ecc., e l'udimmo debuttare con vivo successo nella parte dell'«Araldo» in quella celebre edizione della «Gioconda» di Ponchielli, sotto la direzione del

maestro Panizza, con la celebre soprano Pizzorni, il tenore Rambaldi, il baritono Giani, la Ceresoli e la Rusconi; edizione che ancora oggi è ricordata e citata ad onore dell'impresa di Fortunato Anselmo, il quale nulla trascurò perché fosse degna di un grande teatro. Se il buon Baciccia, com'è dagli amici chiamato, non avesse posseduto bella voce, certo il Panizza che era esigentissimo non se ne sarebbe accontentato, e al giusto rammarico del maestro Deoberti, sia per il Quercia che per il Ferrando, va unito quello di tutti gli amici dell'arte musicale.

Buon tenore intelligente e intonato il Giuseppe Duce, collega in arte tipografica col Quercia, col Giovanni Ferro e col Giuseppe Marino, coristi e comprimari a cui, con certezza, potevasi affidare una parte anche se un poco scabrosa senza che il maestro dovesse ammattire a «mettergliela in gola» come si dice in gergo teatrale. Tutti bravi ragazzi, innamorati del canto e delle compagnie allegre, di coltura superiore alla media, dotati di genialità propria e feconda fantasia, come il Duce che fu apprezzato collaboratore teatrale del cessato quotidiano «Il Cittadino» e per lunghi anni direttore dell'«Indipendente», che calcava il palcoscenico per verace passione. A proposito della sua duplice personalità di cantore e di pubblicista, ricordo uno spiacevole incidente avvenuto al riguardo di una artista ch'egli aveva difeso, biasimando certe manifestazioni ostili d'alcuni abbonati, i quali, offesi, per rappresaglia volevano che l'impresa l'allontanasse dalle scene fischiandolo. Giuseppe Duce tenne duro, assumendo la

responsabilità dei suoi giudizi come scrittore che nulla aveva da condividere con la parte sostenuta nell'opera musicale, mi pare fosse il «Mefistofele» del Boito, e il pubblico unanime l'applaudì calorosamente, dandogli completa ragione. Fu una bella lezione di dignità, a quei soliti «certuni», usi a giudicare gli artisti e le artiste in specie a seconda delle amabilità che ad essi manifestavano.

Dovrei ora parlare d'Arturo Giovara, dalla gran voce baritonale che sciupò per le strade e per osterie spensieratamente da ricco signore, come il Carlo Montemerlo che pur avrebbe potuto essere un artista di merito per il bel timbro robusto e per la quadratura perfetta. Ma quando si è giovani e piace risvegliare il bel sesso con le dolci serenate, a certe cose non si pensa.

In complesso, dunque, come in orchestra avemmo elementi veramente superiori, anche nelle voci maschili dei cori del vecchio teatro Chiabrera, non mancarono le voci belle, pastose, intonate, degne di artistica carriera. E poiché ho finito sarebbe colpa non accennare all'opera intelligente e paziente – come già dissi – del povero Antonio Deoberti, che dei cori fu l'istruttore e il maestro, sapiente collaboratore dei direttori d'orchestra e pernio degli spettacoli sotto la minuscola cupola del suggeritore per più di 40 anni.

Maestri celebri ormai che rispondono ai nomi di Ettore Panizza, Benvenuto Coronato, Adriano Lualdi, Ugo Tansini, Edmondo De Vecchi, Oscar Anselmi, Franco Capuana, Alfonso

Vitali e furono al «Chiabrera» a dirigere stagioni d'opera lirica, lo ebbero caro e ne vanarono la genialità indefessa, come in maggioranza lo prescelsero gli artisti, quale accompagnatore al piano nelle loro serate d'onore. La di lui vita è legata ai successi artistici del nostro Massimo come il cordone ombellicale lega il figlio alla madre ed è degna di ricordo.

Gli estimatori – nonostante i difetti del carattere – che ancor oggi lo compiangono, sono moltissimi; una lapide in marmo da porre a suo ricordo nell'atrio del «Chiabrera» non costa gran somma e sarebbe doverosa.

INDICE

Introduzione (n.d.e.)

Savona dal colle dei Cappuccini

Savona dal colle del «Casone» o di Loreto

Savona dal colle della Madonna degli Angeli

L'ascesa di Savona

La vecchia via Pia

Addio, vecchi Cassari

Piazza del Brandale e dintorni

In giro per la città: i «caruggi»

Muti sfoghi d'odio e di livore delle nostre nonne

Il ponte di S. Martino e la borgata di Lavagnola

Il pozzo del Duomo

L'impiccagione di Giovanni Cerro detto il «Giabbe»

Carnevaleide

Vecchie maschere nostre

«O lûmetto» della vigilia dell'apparizione

La Settimana Santa cinquant'anni or sono ed oggi

La settimana di Pasqua a Savona

Palme, ulivi e uova pasquali

Il Corpus Domini

La fiera di S. Lucia

Vigilie di Natale d'altri tempi

Natale

Orchestrale e coristi del vecchio Teatro Chiabrera

Fuori testo 16 illustrazioni tratte dall'archivio fotografico «Vecchia Savona» – Foto Brilla – Savona.